

Con estrema semplicità, tralasciando volutamente di riportare titoli e ruoli, ringrazio quanti, in modo diverso, hanno contribuito al procedere di questo lavoro, talvolta con suggerimenti, consigli o domande, in altri casi consentendo l'accesso a materiale archeologico e librario, o mettendo a disposizione il loro tempo e la loro esperienza nella fase di raccolta dei dati; alcuni come mentori, altri con la stima e l'affetto: Fausto Berti, Graziella Berti, Hugo Blake, Enrica Boldrini, Chris Burbidge, Federico Cantini, Carlo Citter, Joseph Connors, Rocco Caroscio, Jaume Coll Conesa, Edizioni All'Insegna del Giglio, Franco Franceschi, Riccardo Francovich, Alberto García Porras, Sauro Gelichi, Marco Gentile, Francesca Grassi, Derek Hall, Luca Mandolesi, Maureen Mellor, Alessandra Molinari, Giovanni Pagliarulo, Luca Parenti, Carmen Ravanelli Guidotti, Hermann Salvadori, Alessio Salvini, Erika Tedino, Alba Toscano, Marco Valenti, Guido Vannini, Carlo Varaldo, Alba Visi Mini, Timothy Wilson, Gerhard Wolf. Scusandomi con quanti posso aver dimenticato, un pensiero particolare va a Hugo Blake, Riccardo Francovich e Guido Vannini, che hanno avuto un ruolo centrale nella mia formazione. Essendo ugualmente profondo il mio debito nei loro confronti vorrei ricordare Riccardo Francovich per avermi dato la possibilità di lavorare e confrontarmi con gruppi di ricerca diversi sia all'interno del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Siena che fuori, con esperienze che hanno segnato in maniera decisiva il mio percorso formativo e ringraziando anche quanti, ma sarebbe troppo lungo ricordarli tutti, in queste occasioni sono stati punto di riferimento, di confronto o pungolo a migliorare la mia ricerca. Oltre che a lui, il mio più sentito ringraziamento va a Graziella Berti non solo per aver seguito questo lavoro fin dall'inizio, ma per essere stata costante stimolo a pormi nuove e diverse domande, e soprattutto per l'incoraggiamento e la stima. Essendo troppo lungo l'elenco di quanti, all'interno del Dipartimento, mi hanno aiutato a trovare una soluzione ai più diversi problemi che di volta in volta si sono presentati rivolgo a tutti un "grazie di cuore".

PRESENTAZIONE

Quando – nel decennio di ‘fondazione’ della disciplina, l’archeologia medievale, in Italia – si trattò di avviare la ‘costruzione’ di strumenti documentari materiali su base critica, con tutti i connessi problemi epistemologici di ‘indicatori’ culturali (economici, sociali, tecnologici, ma anche cronologici, tipologici) su base tendenzialmente ‘oggettiva’ e in una dimensione direttamente storicistica, uno dei settori affrontati – e non poteva che essere così, vista la ‘tradizione lunga’ della disciplina – fu la ceramologia; anzi, come presto si prese a definirla, la ‘ceramologia archeologica’ per rapportarsi dialetticamente, dato l’ambito medievistico, a una lunga e prestigiosa tradizione di studi di taglio eminentemente (se non esclusivamente) storico-artistico (“arte minore”...).

Tuttavia, se si vuole un po’ paradossalmente, le prime classi fittili affrontate, in tale opera di ricomposizione metodologica, furono quelle di uso ‘comune’ (soprattutto acrome o ingobbiate, dipinte, a vetrina pesante o sparsa, etc.) in quanto, nel contempo, pressoché prive di letteratura specifica (per non parlare di *corpora* tipologici, del tutto inesistenti) e invece le più diffusamente presenti e caratterizzanti nelle stratigrafie del territorio, quando questo divenne la dimensione in cui lo specifico approccio archeologico scelto poteva dispiegare al meglio le proprie capacità di attingere una dimensione storica (documentare fenomeni più che episodi, interpretare le ‘strutture’ culturali, contestualizzandole nel ‘tempo lungo’).

Una tale scelta portò, come naturale conseguenza, un affinamento degli strumenti critici basati prioritariamente, di fatto, sugli aspetti morfologici e tecnologici delle produzioni (anche) fittili (‘archeologia della produzione’). Certo gli studi investirono anche prodotti ceramici di maggior pregio, coperti e decorati (la Maiolica Arcaica), per lo più concentrandosi sul periodo più strettamente medievale e riuscendo anche a costruire documentazioni integrate per interi periodi: alludo, ad esempio, alla stagione bassomedievale/(in area toscana) protorinascimentale, con una cronologia (anche solo questo) radicalmente riproposta e documentariamente assai solida sostanzialmente per tutte le tipologie ceramiche circolanti

nel periodo (Maiolica Arcaica Blu, Invetriata verde, Zaffera a Rilievo, ma anche orci a beccaccia, vasellame a stampo (‘figlinese’), etc.). E tuttavia il fondamento restò il dato morfologico (forme aperte e chiuse, piede del boccale, etc.) o quello tecnologico (impasti, composizione dello smalto o dei pigmenti, etc.), a cui certo si aggiunsero anche i dati stilistico-formali e i motivi decorativi; ma certo non sarà casuale che le proposte di repertorio si fondassero (e fossero/siano ritenute più affidabili) eminentemente sulle prime serie documentarie.

In tale quadro furono certamente condotti tentativi di riclassificazione delle tipologie maioliche policrome di età successive, rinascimentali e oltre (per tutti, Whitehouse) ma, significativamente, riprendendo le tradizionali ‘famiglie’ decorative di matrice ballardiniana (Cora e non solo) e tentando di inserirvi, al massimo, la nuova documentazione cronostratigrafica sempre più disponibile; anche tentativi più recenti e per lo più dedicati a singoli centri produttivi (uno degli esempi migliori: Berti per Montelupo), sono sostanzialmente rimasti entro questa opzione di metodo. Il risultato è che, anche solo considerando l’aspetto più semplice e immediato, la datazione assoluta, attualmente siamo più e meglio in grado di datare prodotti trecenteschi che quattrocenteschi e meno seicenteschi che cinquecenteschi: una condizione (datare meglio periodi produttivi indipendentemente dalla loro ‘antichità’) in archeologia peraltro non certo nuova.

Ed è esattamente di questo tracciato che il lavoro di Marta viene a costituire un autentico punto di svolta metodologico, base originale per tutti i risultati di merito, cospicui, fondati e convincenti, che la sua ricerca qui presentata ha potuto conseguire. L’‘esperimento’ prese avvio con la sua tesi di Laurea (di “Vecchio Ordinamento”...) in Archeologia Medievale presso l’Ateneo fiorentino, Cafaggiolo e la morfologia della maiolica rinascimentale (aa 2001/02), il cui scopo fondamentale era appunto quello di tentare di reimpostare su base ‘archeologica’ (nel senso ricordato) una tematica – la classificazione della maiolica del primo Rinascimento in area medio-

valdarnese fiorentina – che, per la ragioni dette, non aveva ancora trovato un approccio sufficientemente sistematico. La sperimentaltà del tentativo (che si estese anche ad altri aspetti, come il suo utilizzo come fonte seriale, ad esempio) era costituito da un approccio tanto semplice quanto innovativo (e di qualche rischio di produttività): porre l'analisi morfologica, a partire dalle esperienze del settore medioevistico maturate nelle classi ceramiche da cucina e da dispensa, come base anche in quelle delle mense del sec. XVI, utilizzando in specie il caso dello scavo stratigrafico (la notazione non è superflua per questa classe di manufatti del periodo...) di Cafaggiolo, che in quegli anni stavamo concludendo.

Il pieno successo dell' 'esperimento' sta alla base di quanto Marta Carosco è stata poi in grado di raggiungere con questo contributo, rilevante, quindi, non solo sul piano delle nuove, ricche conoscenze che apporta. Ma un successo, vorrei ancora dire, non gratuito, come tutti quelli autentici: l'impegno, la determinazione, l'intelligenza e l'iniziativa messi in campo, è proprio il caso di dire, della futura dottoressa Carosco sono stati fondamentali per superare difficoltà che si riferivano soprattutto nel 'tenere sotto controllo il rapporto fra le energie investite e gli 'strumenti' via via selezionati e quindi adottati e i risultati documentariamente significativi conseguiti, ma anche circa il ruolo da mantenere alla classica documentazione iconografica nel 'sistema' proposto.

E infatti, l'occasione per mettere a frutto su scala più ampia quanto impostato su di un caso specifico, anche se quanto mai rappresentativo, si presentò su iniziativa di Riccardo Francovich, collega rimpianto e amico di una vita che, nel presentarmi il suo progetto di archeologia urbana 'fiorentina' – significativamente anche questo bilanciato fra questioni, fondamentali, di merito e un approccio sperimentale di metodo, direi sospeso fra adozione sistematica di nuove tecnologie e sensibilità da 'Archeologia Pubblica' (come in quegli anni ancora non si diceva...) – mi propose una collaborazione in proposito fra le due 'scuole'. Questa, poi realizzata, doveva interessare vari settori, ma un punto specifico consisteva innanzi tutto nell'aprirsi del progetto senese al contributo di quello fiorentino non solo a una presenza di specialisti (posso, fra molti altri, citare la dott.ssa Elisa Pruno o la dott.ssa Angelica Degasperi, per restare in ambito, appunto di Archeologia della produzione), ma nel proporre dottorati di ricerca presso la prestigiosa (grazie a Riccardo e alla sua opera pluridecennale) Scuola di Dottorato dell'Ateneo senese; ebbene, fra questi (posso qui ricordare, fra vari, almeno il dott. Emiliano Scampoli per l'archeoinformatica e la dott.ssa Chiara Corbino per l'archeozoologia: come i precedenti tutti suoi 'vecchi' compagni dei corsi fiorentini) anche la neo

dott.ssa Marta Carosco, naturalmente per studiare le maioliche 'fiorentine'.

La ricerca, che qui ho il vero piacere di presentare (dopo averla seguita nel suo svolgimento), nasce quindi veramente 'sul campo', sia in senso stretto (il terreno) sia più ampio (il laboratorio). E il risultato quindi, pur strettamente ancorato al dato materiale e a una valutazione squisitamente archeologica, costituisce un autentico contributo all'interpretazione storica di alcune 'strutture' della società (e dell'ambiente nel senso più lato) di una delle aree e dei periodi più intensi e significativi della storia d'Europa. Coerentemente con tale percorso di formazione e indicando chiaramente orientamento culturale e modalità di approccio, il saggio – che è non solo ben scritto, ma ottimamente organizzato anche per una consultazione mirata – si apre con un capitolo di carattere metodologico, dove in forma concreta, applicata direttamente alla base considerata e criticamente costruita a sostegno dell'intera trattazione che segue (un tempo si sarebbe infatti potuto definire un lavoro, maturo, come questo, appunto un 'trattato'), ne costituisce un'autentica chiave di lettura e nel contempo la 'critica delle fonti' materiali sulle quali poggia la stessa interpretazione complessiva offerta. Fonti "materiali" dicevo, perché un altro carattere peculiare di questo saggio è la sicurezza e la precisione con cui l'autrice sa utilizzare e rapportare al dato archeologico (nelle sue diverse accezioni: materiale, stratigrafico, contestuale) il complesso – a sua volta articolato anche tipologicamente – delle altre fonti (scritte, iconografiche, ma anche, con un ruolo fondamentale, archeometriche, etc.). Tutto ciò come premessa a una proposta di sistematizzazione dell'intera materia (maiolica...) che si dimostra così del tutto convincente, a iniziare dalla stessa "proposta di cronologia assoluta" per le tipologie trecentesche 'protorinascimentali' – la Maiolica Arcaica Blu (1320-1380), la Zaffera a Rilievo (1360-1450), l'Italo Moreasca (XV-inizio XVI) – che, per le basi documentarie su cui è fondata e per l'eccellente analisi critica che ne è stata condotta – credo possa chiudere definitivamente la questione.

La stessa struttura del volume – basta scorrere l'indice – rende esplicito il forte disegno scientifico che lo sostiene. A un primo capitolo (il secondo) dedicato all'analisi sistematica dei centri di produzione di quell'autentico 'nuovo' mondo ('moderno', ma ancora "autunno del medioevo") in formazione che è il bacino urbano del mediovaldarno, si 'oppone' il seguente, dedicato al grande mercato urbano di Firenze, centro di consumo, ma anche centro committente. La trattazione del capitolo dedicato alla produzione tocca, analizza, discute – volte, a mio parere, conclusivamente – questioni importanti, classiche, antiche o più recenti della problematica (a volte della polemica) ceramologica tutta intera, non solo strettamente archeologica: Mon-

telupo (con il suo 'pozzo dei lavatoi', base dell'attuale museo, di cui ebbi occasione di occuparmi da neolaureato su incarico della Soprintendenza archeologica e del suo 'mitico' dott. Nicosia), Cafaggiolo (ma anche Montelupo-Cafaggiolo-Faenza...), Bacchereto. Ma con la parte dedicata alla circolazione dei prodotti fittili in uno dei mercati più ricchi d'Europa alle soglie del mondo moderno, la scenario si apre anche alle importazioni e ne emerge il rapporto con una presenza che, se certo non è esclusiva, qui svolge un particolare ruolo di interazione con i produttori locali: i prodotti maiolici iberici, interpretati come 'moreschi' dagli 'imitatori' valdarnesi e, soprattutto, dai loro clienti anche della piccola e media 'borghesia' urbana in formazione.

Gli ultimi due capitoli, rappresentano bene la 'raccolta' delle interpretazioni storiche che il quadro di settore, complessivamente fin qui considerabile come una fonte di 'archeologia della produzione', a questo punto consente. Il «rapporto fra centro (Firenze) e periferia (il contado)», come lo definisce l'autrice, ne emerge in forme e contenuti di grande interesse,

anche per uno 'storico puro', in un momento in cui il 'nuovo mondo', cui accennavamo, appare davvero in costruzione: e se le 'terre nuove' e la riprogettazione politica, amministrativa, economica e materiale – che la Dominante realizza con forte determinazione e lucidità d'intenti, portando veramente a conclusione un processo storico maturato nel corso degli ultimi tre secoli almeno (la 'conquista del contado') – rappresentano il 'corpo' di tale rinnovamento, nuovi assetti produttivi e circolazione di prodotti risultano rappresentarne una linfa che consente all'osservatore, come cartina di tornasole, di misurarne livelli, penetrazioni e/o pervasività, innovazione o attardamenti, circolazione di saperi ma anche di modelli di vita, quotidiana e non, appartenenze.

Maiolica e non solo, dunque, per questa autentica ricostruzione, che dobbiamo a Marta Caroscio, di uno spaccato di storia fiorentina, quando la città ancora costituiva misura e modello per un'Europa che cambiava.

GUIDO VANNINI

INTRODUZIONE

Facendo riferimento al panorama scientifico che meglio conosco, ossia alla produzione di ceramica spagnola e in particolar modo a quella *andalusí*, già da tempo alcuni ricercatori segnalavano, con un certo rammarico, che gli studi che avevano per oggetto la ceramica erano andati incontro ad uno “stallo” piuttosto marcato. Non a torto, dal momento che i grandi progetti di ricerca intrapresi nelle Penisola Iberica a partire dagli anni Ottanta si stavano ormai avviando a una conclusione, apportando risultati di sintesi fra i quali possiamo includere l'analisi esaustiva dei materiali ceramici recuperati durante le diverse campagne di prospezione e scavo archeologico che erano state intraprese. Le ricerche di laboratorio, in particolar modo quelle incentrate sullo studio dei reperti ceramici, avevano luogo nella fase finale dei progetti, come peraltro è normale aspettarsi per questo tipo di lavoro.

Questi progetti di ricerca, di ampio respiro e grande ambizione scientifica, sfortunatamente non incontrarono la continuità che avrebbero meritato, assumendo con il tempo un valore quasi esclusivamente rappresentativo se rapportati all'incessante attività archeologica che li ha seguiti. Da quel momento, infatti, il lavoro degli archeologi è stato sostituito in maniera generalizzata da una sorta di archeologia di urgenza o di emergenza il cui maggior merito, come sostenevano quanti la difendevano, era la possibilità di documentare in maniera appropriata dei contesti archeologici che altrimenti sarebbero andati perduti, auspicando un lavoro di ricostruzione e rilettura scientifica da realizzarsi a posteriori da parte di studiosi diversi da quanti avevano condotto la ricerca sul campo. Nella maggior parte dei casi questi archeologi operavano al di fuori, se non addirittura lontano dalle istituzioni preposte alla ricerca. Si produceva pertanto una marcata frattura fra intervento archeologico sul campo e ricerca scientifica, il cui fine ultimo era – non dobbiamo dimenticarlo – la ricostruzione dei processi storici partendo dall'analisi dei resti del passato. In questo modo, l'attività archeologica diveniva, irrimediabilmente, parte integrante del processo costruttivo dell'edilizia urbana, fino al punto di

giungere a facilitare la rimozione dei ricchi depositi stratigrafici delle nostre città. Solo gli archeologi più impegnati cercavano di far sì che il loro lavoro trovasse diffusione anche a livello scientifico. Questa situazione è, ovviamente, alla base dello “stallo” negli studi ceramologici sopra ricordato.

Senza dubbio, le trasformazioni che originarono questo “blocco” non devono essere unicamente ricercate nei cambiamenti che si produssero nell'ambito dell'attività archeologica, che comportarono altresì una trasformazione dei parametri di riferimento per lo studio dei reperti ceramici. In quel momento si stava verificando in Spagna un cambiamento fondamentale, che rappresentò senz'altro un gran passo in avanti: da un'analisi strettamente morfologica della ceramica, incentrata sugli oggetti in sé e sui cambiamenti cui erano andati incontro, si stava passando a un approccio di natura diversa, che vedeva intervenire nuovi fattori interpretativi, orientati alla contestualizzazione dei reperti. Sebbene alcuni si rendessero conto fin da subito dell'innovazione apportata da questi lavori, il cambiamento si produsse in maniera insperata, fatto che in un certo qual modo spiega questa percezione di rallentamento rispetto alle pubblicazioni sulla ceramica. Tutto ciò ha portato a una certa tendenza a sottovalutare l'importanza dello studio dei reperti ceramici, perfino nell'ambito dell'archeologia medievale.

La situazione italiana è molto diversa: in generale questo cambiamento iniziò a prodursi più precocemente, in quanto facilitato dalla tradizione degli studi scientifici. Lavori monumentali come quello di Graziella Berti sui bacini pisani – forse una delle analisi più lucide del Mediterraneo dal punto di vista degli studi sulla ceramica –, il lungo percorso di avvicinamento e d'interesse per le analisi archeometriche applicate alla ceramica, finalizzato ad una ricostruzione minuziosa degli artefici e degli spazi, nonché dei vari elementi che intervenivano nei processi produttivi – che ebbe come protagonista Tiziano Mannoni –, infine, i ripetuti richiami di studiosi come il nostro compianto Riccardo Francovich o Sauro Gelichi sul fatto che lo studio della

cultura materiale in generale, e della produzione di ceramica in particolare, dovesse avere come obiettivo principale la conoscenza della nostra storia partendo proprio dallo studio dei suoi resti materiali, crearono un contesto propizio al consolidarsi di un'eccellente scuola di archeologi che si dedicavano all'analisi della ceramica medievale.

Il libro che il lettore tiene fra le sue mani, premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich, raccoglie in maniera eccellente tutta questa tradizione, peraltro reinterpretata alla luce di nuovi spunti, così da rispecchiare perfettamente lo spirito iniziale di questo premio. Il presente lavoro dimostra come questo tipo di studi, se condotti in modo serio ed esaustivo, possano continuare a fornire informazioni di grande interesse per conoscere le trasformazioni di carattere economico e sociale che vanno producendosi, nel caso specifico, nella fase finale del Medioevo.

Questa ricerca si è incentrata su un periodo ricco di cambiamenti e trasformazioni: il Rinascimento. La ceramica riferibile a quest'ampio arco cronologico, che va dalla metà del XIV alla seconda metà del XVI secolo, è stata analizzata nella sua completezza, evitando di cadere nella tentazione di prendere in considerazione solo i bei motivi decorativi che la contraddistinguono. Partendo dall'analisi dei centri produttivi del medio Valdarno, da dove provengono i reperti oggetto di studio, e tenendo in considerazione tutta la complessità che una ricerca di questo tipo comporta (materie prime, conoscenze tecniche dei vasai, strutture produttive, organizzazione corporativa del lavoro etc.), sono stati presi in considerazione i contesti di consumo e di circolazione di questi prodotti, senza trascurare i materiali di natura diversa con i quali la ceramica si trova associata. Per raggiungere con successo gli obiettivi che si propone, l'autrice applica metodologie diverse, combinando con grande maestria fonti eterogenee, nonostante le difficoltà che comporta un'analisi di

questo tipo. Tutto ciò con il fine ultimo di ricostruire gli aspetti più quotidiani della vita nell'area presa in considerazione fra la fine del Medioevo e la prima età Moderna, e, fra le altre cose, cercare di apportare nuovi dati sulle grandi trasformazioni economiche che si produssero durante l'arco cronologico preso in esame, con particolare riferimento alla produzione di ceramica. L'analisi dettagliata qui proposta risulta, pertanto, fondamentale per comprendere queste complesse dinamiche di cambiamento, dove i processi di trasmissione delle conoscenze tecniche, così come la rete di distribuzione delle diverse produzioni ceramiche mediterranee, giocano un ruolo fondamentale. Elementi che emergono chiaramente in questo eccellente lavoro.

In realtà, il vero merito del lavoro di Marta Caroscio è stato quello di riconciliarci con gli studi ceramologici. Quella visione negativa cui si è fatto riferimento nei paragrafi introduttivi, e che ha condotto molti studiosi a non prestare troppa attenzione a questo tipo di studi, si riduce qui a un puro aneddoto, ormai superato, come dimostra la lettura di questo libro. Per questo motivo il risultato raggiunto è da considerarsi estremamente utile per la nostra disciplina. Non vorrei concludere questa introduzione senza ricordare brevemente la grande figura di Riccardo Francovich. Il suo lavoro e il suo insegnamento, dedicati ai lunghi secoli del medioevo nei suoi diversi aspetti, ha ispirato il lavoro di molti archeologi, non solo italiani. Riccardo Francovich, con grande intelligenza, seppe riconoscere il valore del lavoro di Marta Caroscio, la accolse nella sua scuola di dottorato e ne diresse gli studi. Il vuoto che ci ha lasciato è incolmabile, però lavori come questo, nel quale, in una certa misura, è rimasta la sua impronta, ossia la sua visione moderna dell'archeologia, ci permettono di ricordarlo.

ALBERTO GARCÍA PORRAS

1. CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE E PROBLEMI DI CRONOLOGIA

Prima di analizzare i contesti di scavo al centro di questo lavoro, si rendono necessarie alcune precisazioni sulla cronologia delle classi smaltate basso medievali e rinascimentali, in particolare quelle di transizione, come la maiolica ‘arcaica blu’, la ‘zaffera’ e l’‘italo-moresca’. Quest’ultima si inserisce pienamente nel processo di riaffermazione delle produzioni seriali avviatosi dalla seconda metà del XV secolo e, sebbene non possa ritenersi una classe del pieno Rinascimento, può essere considerata «la più longeva delle produzioni rinascimentali» (VANNINI 1985a, p. 438)¹. Nel ripercorrere brevemente le tappe fondamentali degli studi sulle ceramiche smaltate, sarà discussa la nomenclatura delle classi e la loro “ridatazione” su base stratigrafica avvenuta nell’ultimo ventennio, con particolare attenzione ai contesti in giacitura primaria e agli strati sigillati².

Le cronologie di riferimento per le datazioni sono state svincolate dal mero aspetto stilistico-decorativo proprio degli studi ceramologici, che non tengono nella dovuta considerazione il contesto di provenienza, l’aspetto morfologico-funzionale, e quello tecnologico, dove il primo è indissolubilmente legato alla natura funzionale dell’oggetto³ e il secondo ad una trasmissione che non è semplice elemento imitativo (MANNONI 1987, p. 560; IDEM 1995, p. 12; IDEM 1999, p. 10), ma prevede un passaggio di conoscenze possibile solo tramite un apprendimento che passa attraverso un contatto più o meno prolungato fra le maestranze (MANNONI 1968/1969, p. 184), sottendendo scambi culturali e penetrazioni di più ampio respiro (BERTI G., GELICHI, MANNONI 1995, p. 383)⁴, stimolati dalla circolazione

di prodotti divenuti modelli di riferimento (ARBACE 1997, p. 109). La trasmissione tramite il passaggio di conoscenza richiede sicuramente tempi più brevi di quelli ipotizzabili per una acquisizione *ex novo* (BLAKE 2006, p. 207). Come più volte sottolineato da Graziella Berti nell’arco degli ultimi anni, lo studio sulle tecnologie deve interessare un insieme di aspetti quali la natura dei rivestimenti, i repertori decorativi e morfologici, il corpo ceramico, le modalità di cottura e la natura dei forni, nonché la terminologia comunemente usata (BERTI G. 1997a; BERTI G., GELICHI 1995b, pp. 416-420).

Scopo ultimo della ricerca sui manufatti da tavola non è, quindi, lo studio di tipologie, morfologie e sintassi decorative: questi elementi sono strumenti per la ricostruzione dell’aspetto funzionale. Grazie allo studio del corpo ceramico e alla ricerca sulla dimensione tecnologica, si vuole comprendere quale fosse l’ambito di produzione di questi oggetti, per poi individuarne il bacino di circolazione⁵. Un aspetto che investe, non solo la diffusione dei manufatti, ma anche la veicolazione delle tecnologie, evidenziando i legami che possono costituire il canale di trasmissione del sapere tecnico. Oltre alla fonte archeologica, si è reso pertanto necessario esaminare fonti eterogenee, che vanno dai documenti catastali, ai ricettari per la preparazione di smalti e colori, alle fonti iconografiche (cfr. § 1.2.3).

Come suppellettile da mensa la maiolica convive con materiali eterogenei: le ingobbiate non solo affiancano le smaltate sulla tavola, ma sono presenti anche in cucina per la preparazione dei cibi accanto alle invetriate e a alle ceramiche non rivestite, senza dimenticare il ruolo del vetro e del legno. Benché alle nostre latitudini si conservi raramente nel sottosuolo, il legno rivestì indubbiamente un ruolo di primo piano fra le stoviglie, almeno fino alla prima età Moderna, così come lo ebbero i metalli e in particolar

¹ Occorre distinguere la produzione iniziale di ‘italo-moresca’, che si ispira a modelli spagnoli di seconda metà XIV-prima metà XV secolo, dai manufatti successivi che, pur mantenendo le stesse forme, sviluppano una sintassi decorativa propria (cfr. §§ 2.3.2, 2.4.2, 3.3.3).

² Facendo riferimento anche ad aree regionali diverse.

³ Solo l’imitazione delle decorazioni può essere ricondotta unicamente alla circolazione dei modelli. Anche l’uso di determinate forme, infatti, essendo legato alla sfera funzionale, è riconducibile a consuetudini su scala regionale o sub regionale.

⁴ Per comprendere le dinamiche di tali scambi, occorre analizzare i cambiamenti economici, sociali e politici (KINGSTON 1989) in tutto il bacino del Mediterraneo, poiché il passaggio delle conoscenze tecniche può avvenire sia attraverso informazioni pervenute ai poteri locali, sia grazie all’arrivo di manodopera specializzata da altri paesi (BERTI G., GELICHI 1995a, p. 136).

⁵ Come sottolineato da Mannoni (1995, p. 13), l’anteposizione delle caratteristiche tecnologiche a quelle stilistiche nella classificazione delle ceramiche si avvicina di più all’aspetto funzionale e al consumo, indissolubilmente legati alla produzione. La sintassi decorativa, costituendo quella che è stata definita una tecnica di “terzo livello”, è legata all’aspetto artistico e pertanto svincolata dalle tecniche di base (primo livello) e dagli aspetti tecnologici del ciclo produttivo (secondo livello). Rappresenta, quindi, un elemento meno caratterizzante e più facilmente imitabile (*ivi*, pp. 10, 12).

modo lo stagno. Benché i depositi archeologici restituiscano raramente queste classi di materiali, la loro presenza deve essere considerata nell'interpretazione dei dati quantitativi.

1.1 Criteri di schedatura e descrizione: classe, tipologia e forma

Un 'tipo' identifica un gruppo di manufatti con uguali caratteri tecnologici, forme e decorazioni, oppure gruppi di ceramiche molto standardizzate. Un insieme di 'tipi' con i medesimi caratteri fondamentali (stilistici e tecnologici) costituisce una 'classe' (MANNONI 1973, p. 13). Un 'tipo' coincide quindi con un gruppo di oggetti che hanno in comune un numero vario ma limitato di tratti considerabili significativi per la ricerca intrapresa (CLARKE 1968). La definizione di Mannoni fa evidentemente riferimento ad una classificazione basata su motivi sia stilistici, sia tecnologici e morfologici. Premesso che lo studio di un sito produttivo e dei suoi scarti di lavorazione pongono problematiche diverse rispetto all'analisi di un contesto pluristratificato quale il centro urbano di Firenze, è stato necessario trovare delle chiavi di lettura comuni già in fase di lavoro sul campo così da giungere ad un modello di schedatura unico ma rispondente a esigenze diverse.

I criteri proposti da Mannoni sono pertanto stati adottati con particolare riferimento agli aspetti tecnologici e della produzione. In considerazione dei limiti cronologici della ricerca, sono state trattate sia le classi 'di transizione' fra il Medioevo e il Rinascimento, quali la maiolica 'arcaica blu' e la 'zaffera a rilievo', sia quelle rinascimentali, distinguendo l'italo-moresca dalla 'maiolica rinascimentale'. Si è mantenuta invece la denominazione di 'ispano-moresca' per le importazioni provenienti dalla penisola Iberica. La definizione della tipologia è data dall'associazione di tre elementi: impasto, forma e motivo decorativo, per ognuno dei quali è stata elaborata una classificazione di riferimento. Gli impasti sono stati campionati creando una serie di riferimento (cfr. Appendice). Ad ogni impasto è stata attribuita una sigla che, seguita da quelle di forma e decorazioni identifica una tipologia. Dato l'elevato livello di standardizzazione dei manufatti, le varianti morfologiche e stilistiche sono state ritenute tali quando effettivamente riconducibili a differenze funzionali o tecnologiche.

L'inquadramento dei manufatti ceramici all'interno di classi e tipologie e la determinazione della loro dimensione funzionale vogliono essere strumentali allo studio dei reperti e non divenire rigide griglie di riferimento; soprattutto quando si intraprendono ricerche sui corpi ceramici, è importante superare

questi modelli al fine di avere un approccio integrato che consenta, partendo dall'individuazione delle aree produttive, la ricostruzione dei mercati di riferimento e dello spostamento di merci e maestranze. (OLCESE, PICON 1995).

1.1.1 Definizione delle classi: l'origine del termine maiolica

La classificazione non solo delle smaltate, ma di tutti i materiali rivestiti basso-medievali e rinascimentali, nonché di quelli post-medievali, ci pone di fronte alla mancanza di una nomenclatura univoca, non solo per le forme, ma talvolta anche per le classi. Termini consacrati dall'uso, come 'ispano moresca', sono stati oggetto di discussione, ma è soprattutto per le forme a mancare un modo descrittivo univoco. Non si vuole mettere in discussione la nomenclatura in sé, ma sottolineare l'importanza che avrebbe giungere ad una denominazione univoca, che tenga conto delle caratteristiche tecnologiche e morfologico-decorative dei singoli gruppi, pur mantenendo, dove possibile, i termini consacrati dall'uso.

Nel tentativo di comprendere come gli oggetti che vogliamo classificare fossero denominati nella società che li ha prodotti, si è fatto riferimento alle fonti coeve. Emerge immediatamente l'uso di termini non univoci. I documenti scritti possono venirci in aiuto quasi esclusivamente per le forme, piuttosto che per classi e tipologie; l'unica distinzione ricorrente è quella fra le classi smaltate e non, dove le prime sono indicate, soprattutto nel Quattrocento, con i termini *majoliche* o *lavori fini*, talvolta accompagnati dal luogo di produzione e da precisazioni circa prezzi e decorazioni. Lo stesso termine *majolica/maiolica*, entrato in uso in Italia attraverso i contatti con la Penisola Iberica, muta di significato fra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo. Le fonti spagnole designano in tal modo unicamente il lustro metallico e non la ceramica smaltata in generale (CAROSCIO c.s.). Nonostante l'importanza di centri produttivi come Valencia e Manises i documenti locali continuano a indicare il lustro come *obra de malequa*⁶, con riferimento all'area di Malaga ed al Regno di Granada più in generale, anche se non vi è nessun riscontro né documentario né archeologico che faccia pensare all'esistenza di una produzione ancora attiva in quella zona fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, quando i prodotti dell'area

⁶ Può essere denominata anche *obra de melica*, *de Malyk*. Uno dei primi riferimenti si trova negli studi di Van de Put (1938); secondo Lane, i documenti potrebbero riferirsi alla maiolica monocroma bianca. Non si è ritenuto opportuno in questa sede approfondire l'argomento, peraltro ampiamente discusso dagli studiosi spagnoli fin dall'inizio del secolo scorso (DE OSMA 1909).

valenzana avevano già trovato ampi spazi sul mercato. La grafia con la quale questa parola viene accolta nei documenti italiani suggerisce un probabile equivoco nella comprensione del termine *malequa*, suggerendo che chi scriveva pensasse a Majorca piuttosto che a Malaga (WILSON 1996, p. 36, cfr. § 3.4.1). L'isola della Baleari, al tempo una delle più importanti piazze commerciali del Mediterraneo (*tav. I*), era infatti nota nel XV secolo come *Maiolicha* o *Maiolica*.

Come già suggerito da Liverani (1940, p. 89) e poi confermato dagli studi condotti da Spallanzani (1978a), *majolica* o *maiolica*⁷ indicava unicamente i manufatti importati dalla Penisola Iberica; solo a partire dalla fine del Quattrocento ci si riferisce con questo termine a tutte le ceramiche rivestite con copertura stannifera. Uno dei primi esempi in tal senso si trova in un documento del 1480 (SPALLANZANI 1986, p. 164), ma numerosi sono i riferimenti nelle fonti coeve per designare la maiolica rinascimentale prodotta in Italia (WILSON 1987a, 1996). È importante tuttavia osservare che, nonostante il cambiamento di significato, Cipriano Piccolpasso, nel descrivere la tecnica del *terzo fuoco*, usi *maiolica*, denotando un'accezione entrata in uso in Italia all'inizio del Cinquecento, quando la tecnica del lustro era ormai stata assimilata e questo termine era nuovamente impiegato per designare il lustro, questa volta anche quello italiano. Piccolpasso riprende questo uso ad oltre mezzo secolo di distanza da quando *maiolica* veniva usato unicamente per designare i lustri spagnoli (WILSON 1987b, p. 185; CAROSCIO 2006).

Chiarito il significato e l'uso di *maiolica* nelle fonti coeve, occorre definire i criteri cui si è fatto riferimento nella nomenclatura delle classi smaltate. È stata ripresa la terminologia consacrata dalla tradizione, con particolare riferimento a Cora (1973), mentre per le datazioni ci si è basati sui materiali provenienti da contesti stratigrafici (cfr. § 1.2). La definizione di maiolica 'arcaica blu'⁸ riprende quella tradizionale

⁷ Negli inventari di beni di questo periodo la ceramica viene ricordata quasi esclusivamente come *maiolica*, ossia 'lustro'. Ciò non indica una maggiore diffusione di questi prodotti, quanto piuttosto che venivano elencati in ragione del loro costo che, sebbene non in modo spropositato, superava comunque quello dei manufatti di produzione locale. Anche se è stato dimostrato che alcuni oggetti erano destinati ad essere esposti (WILSON 1996, p. 35) la ceramica non era generalmente considerata, almeno in questo periodo, come "un'opera d'arte".

⁸ La sostituzione del verde ramina con il blu cobalto viene operata nelle manifatture fiorentine verso la metà del secolo XIV (VANNINI 1985a, p. 429; CORA 1973, I, p. 45). Gli esempi più antichi dell'uso del blu nell'Italia centro-settentrionale sono però databili all'inizio del Trecento e si trovano sulle mattonelle, come quelle nella tomba di Rolandino de' Passeggeri a Bologna (GELICHI 1988, p. 68; IDEM 1995, p. 41). Sempre a Bologna, sulla facciata di S. Giacomo sono murati i più antichi bacini in 'arcaica blu', che vedono peraltro l'associazione di verde, blu e bruno, datati entro il primo quarto del Trecento, forse più precisamente fra il 1310 e il

delle smaltate che mutuano le decorazioni – ed in larga parte anche le forme – dalla maiolica arcaica, introducendo il blu in luogo del verde ramina. La distinzione tecnologica rispetto alla maiolica arcaica è evidente non solo nell'impiego del cobalto, ma anche nella scelta delle argille, in genere di colore chiaro, ottenuto, quando non vi sia disponibilità di materia prima con tali caratteristiche, tramite effetti di schiarimento volti a migliorare l'effetto coprente dello smalto. Questa tipologia si denota quindi come elemento di pregio sulle tavole fiorentine della metà del Trecento, analogamente a quanto avviene per la 'zaffera a rilievo' (Gruppo VI, CORA 1973, I, pp. 82-3) nella seconda metà dello stesso secolo. Resta ad oggi problematico in assenza di analisi sistematiche, stabilire con certezza se le più antiche attestazioni di ceramiche decorate 'in blu' vedano l'effettivo impiego del cobalto, oppure se si tratti di rame ossidato come nel caso del campanile di Giotto (MOORE VALERI 1986). Per giungere ad una piena comprensione dell'uso delle tecnologie e della loro trasmissione sarebbe auspicabile un'analisi sistematica volta ad accertare in quale momento sia avvenuta l'introduzione del cobalto; la cronologia assoluta qui proposta per l'arcaica blu' si rifa, infatti, ai reperti che, con un certo margine di certezza, vedono l'impiego del cobalto.

Per la zaffera non si è operata la distinzione, talvolta seguita in letteratura, fra 'zaffera a rilievo' e 'zaffera diluita' (BERTI F., ALINARI 1992), in quanto il diverso spessore con cui viene steso il blu cobalto non comporta una differenza a livello tecnologico. Questa classe⁹, insieme alla maiolica 'arcaica blu', cui si sostituisce progressivamente acquistando un notevole pregio sulle mense toscane fra la fine del XIV e il primo quarto del XV secolo¹⁰, è stata considerata, e forse a maggior ragione rispetto all'arcaica blu, una produzione di 'transizione' fra Medioevo e Rinascimento. Pur costituendo la prima classe ceramica smaltata del Rinascimento, rappresenta infatti, allo stesso tempo, anche l'ultima smaltata medioevale, provenendo, almeno in una prima fase, dalle stesse botteghe che producevano la maiolica 'arcaica' (VANNINI 1985a, p. 430).

1315 (*ibidem*). Questa classe, insieme alla zaffera, si trova associata non solo alla maiolica arcaica, ma anche alla prima monocroma bianca non arcaica e ai primi prodotti rinascimentali (VANNINI 1987, pp. 544-545). I bacini di Santa Maria Maggiore a Roma sembrano invece potersi ricondurre a esemplari di maiolica "arcaica" (MAZZUCATO 1981, p. 79).

⁹ Per la prima volta descritta da Bode come uno dei quattro principali tipi di decorazione del secolo XV e definita 'pastoser blaudekor' (BODE 1911); definizione poi accolta da Ballardini (1938b) e ripresa da Cora (1973, I, pp. 82-83, Gruppo VI). Per questa tipologia, non è possibile una 'ridatazione' sulla base dei dati di scavo di Tuscania (WHITEHOUSE 1972; IDEM 1975).

¹⁰ Neanche per questa classe è possibile una 'ridatazione' sulla base dello scavo di Tuscania (*ibidem*).

La classe delle ‘ispano moresche’ comprende tutte le importazioni dalla Penisola Iberica, senza distinzione fra l’area islamica e quella cristianizzata. Sono stati indicati di volta in volta i centri di produzione e la cronologia di riferimento, ovviando così all’apparente contraddizione insita in un uso piuttosto ampio del termine, che venne impiegato per la prima volta intorno alla metà del secolo scorso. Le influenze islamiche restano comunque evidenti e profonde anche sui prodotti dell’area catalano-aragonesa. García Porrás (2000), nel discutere le relazioni fra Toscana e area musulmana della Penisola Iberica, ha recentemente ripreso un tema già affrontato negli anni settanta del secolo scorso (BLAKE 1972), ma che lascia ancora spazio a soluzioni diverse. Ciò che entrambi gli studiosi hanno sottolineato è l’importanza di distinguere la produzione che a pieno titolo può considerarsi ‘moresca’ e facente riferimento all’area di al-Andalus, che vede la sua origine nella ceramica cosiddetta ‘califfale’ di Medīnat al-Zahrā (ESCUADERO ARANDA 1988-90; *tav.* I), databile, anche sulla base dei *bacini* pisani (BERTI G. 1997b)¹¹, fra la fine del X e il primo quarto dell’XI secolo, da quella prodotta alla fine del medioevo nell’area sotto il controllo della corona d’Aragona¹².

Seguendo quanto già suggerito da Llubí (1967) e Hurst (1977), Blake (1972) proponeva di riferirsi a questi ultimi manufatti con in nome di ‘ceramica medievale spagnola’. Amigues (1995a, b), tornando su questo tema, optava per maiolica ‘gotico-moresca’, introducendo a sua volta una distinzione per aree che non faceva però riferimento agli effettivi luoghi di produzione dei manufatti, quanto piuttosto ai contesti di rinvenimento. Poiché la maggior parte dei depositi archeologici presenta un’associazione fra la maiolica valenzana e quella di area nazarí, questa classificazione non ha trovato seguito. Pur riscontrando nella definizione di ‘ceramica medievale Spagnola’ una piena legittimità per indicare i prodotti dell’area valenciana, si è preferito continuare a riferirsi ad essi come maiolica ‘ispano-moresca’ essendo ormai il termine consacrato dall’uso.

Analogamente, con ‘italo-moresca’ è stata indicata la prima smaltata rinascimentale prodotta in Italia. Occorre precisare che, mentre per i manufatti di inizio XV secolo è effettivamente riscontrabile il riferimento ai modelli islamici, a partire dalla metà del secolo¹³, pur

continuando il riferimento alla medesima tradizione, forme e sintassi decorativa assumono connotati locali, tanto che alcuni studiosi hanno proposto l’adozione del termine ‘maiolica italiana’¹⁴, che non è stato qui accolto, pur facendo di volta in volta le necessarie precisazioni. Non si è invece ritenuto opportuno operare alcuna distinzione fra le maioliche comunemente definite ‘proto-rinascimentali’, quali quelle con decorazione ‘gotico-floreal’, ‘alla penna di pavone’ o alla ‘palmetta persiana’ e quelle del Rinascimento, in quanto non sono state riscontrate differenze tecnologiche fra queste produzioni, che provengono peraltro dagli stessi centri manifatturieri e spesso, come dimostrano anche le marche, dalle medesime botteghe¹⁵. Questi prodotti sono stati pertanto definiti come ‘maiolica rinascimentale’, rientrando le distinzioni legate alla decorazione nella divisione tipologica e non in quella per classi.

1.1.2 Definizione delle forme: i “nomina vasorum” nelle fonti coeve

Già Renzi Rizzo (1997) aveva sottolineato l’importanza di comprendere la relazione fra gli oggetti noti per via archeologica ed iconografica e i termini usati nelle fonti documentarie; relazione che ci consente di interpretarne meglio l’aspetto funzionale. Ci limiteremo qui ad analizzare le forme da tavola nel periodo indagato. Il termine ‘piatto’, usato per indicare forme con cavetto poco profondo (RENZI RIZZO 1997, p. 312), sebbene noto attraverso alcuni precoci esempi della fine del Trecento, viene impiegato diffusamente a partire dalla seconda metà del XV secolo, quando è attestato soprattutto nella variante di *piattello/piatteglio* (CORA 1973, p. 163), con chiaro riferimento alle dimensioni piuttosto ridotte, come peraltro confermano anche i dati archeologici¹⁶. Questo elemento ha portato a riconsiderare la problematica della diffusione del piatto individuale in quanto oggetti così piccoli, sebbene usati da una sola persona, non sembrerebbero rispon-

¹⁴ Già Whitehouse (1976) nei suoi studi sulla ceramica laziale individuava, fin dalla produzione di maiolica arcaica, dei tratti di origine locale e non ispirati all’imitazione di modelli meridionali o nord-africani, diversamente da quanto affermato dagli studi dell’epoca.

¹⁵ Sul ruolo delle marche come indicatori di una bottega piuttosto che di un singolo vasaio cfr. § 2.1.4.

¹⁶ Questa accezione trova vasta diffusione in tutta la penisola, sebbene con varianti regionali: ad esempio *piadenella* nei documenti veneziani (BRUNELLO 1981, p. 36). Tuttavia l’uso di *piadena* nel dialetto veneto si riferisce ai recipienti in legno e viene usato come sinonimo di *concola* e *catinella* nel significato di «vaso di legno, a guisa di piatto grande ad uso di cucina» (BOERIO 1856). Piccolpasso (1558, c. 3) ricorda tuttavia le «ongaresche dette, in Vinegia, piadene», dove l’ongaresca è una ciotola che lo stesso autore distingue successivamente dalla *schudella* per avere il piede distinto, ma più basso.

¹¹ Per la produzione di Medīnat al-Zahrā occorre ricordare che la città venne distrutta dai Berberi nel 1010; il successivo processo di spoliazione si concentrò soprattutto negli anni 1010-1013.

¹² Esistono oggi prove di una continuazione della produzione in vari siti dell’Al-Andalus fino alla metà circa del XIII secolo.

¹³ Questa cesura, era già stata evidenziata da Cora (1973, p. 129), che tuttavia non entrava nel merito delle distinzioni fra la fase di maggiore apporto dei modelli islamici rispetto a quella in cui questi vengono meno.

dere all'esigenza funzionale di consumare una vera e propria pietanza (§ 5.2.2).

Per le forme con cavetto più accentuato, le fonti tramandano *schudella/scodella* (RENZI RIZZO 1997, p. 313), talvolta con riferimento alle varianti dimensionali (*scudellini/scodellini*, *scodellette/scodellecte*). Non è tuttavia ancora del tutto chiaro se il termine *piatto/piattello* si riferisca unicamente a forme che non presentano cavetto particolarmente pronunciato, né quali siano gli elementi discriminanti fra questo e le scodelle. Altre forme aperte attestate sono le *ciotole* e le *tazze*, dove le seconde venivano talvolta distinte dalle prime per la presenza dei manici (v. *infra*), ma poiché entrambe venivano usate anche per bere, i due termini potevano essere sinonimi¹⁷. La funzione potoria è testimoniata da un documento del 1476 (CORA 1973, p. 160), in cui si legge *ciotole di religiosi per bere* (cfr. *tav. XXVI*). La ciotola aveva quindi la doppia funzione di bicchiere/coppa – tanto che a Venezia è anche sinonimo di bicchiere (BOERIO 1856) – e quella di recipiente per consumare cibi liquidi o semiliquidi; un dato che trova conferma nell'iconografia (WOOD 2005, p. 117)¹⁸. *Ciotola* è tuttavia documentato con una frequenza molto bassa e se ne trova traccia per la prima volta solo a partire dalla metà del Quattrocento (CORA 1973, p. 84). Mannoni (1975, p. 135) identifica questa forma con la *coppa* dei documenti, sottolineando come, sulla base dei confronti iconografici, possa avere un piede di altezza variabile – anche uno stelo – ma ne individua tuttavia la caratteristica principale nella mancanza della tesa. È stato suggerito che la scodella abbia sostituito la ciotola “perfezionandola” con la tesa. Tuttavia occorre fare una distinzione fra le scodelle di medie e grandi dimensioni e gli scodellini con breve tesa. Le fonti iconografiche testimoniano infatti la presenza di questi ultimi in un momento successivo rispetto alla ciotole, ma la destinazione d'uso sembra essere stata la medesima (v. *infra*; MANNONI 1968/1969, p. 139).

Attestata con maggiore frequenza della ciotola – ma non diffusamente come la *schodella* – è, invece, la *tazza*¹⁹, recipiente di origine orientale (RENZI RIZZO 1997, p. 316), come indica la stessa derivazione araba del nome (PELLEGRINI 1972, I, pp. 170, 343; IDEM 1989, p. 37)²⁰. È documentata nelle fonti fiorentine

¹⁷ *Tazine o vogliam ciotole* riporta Piccolpasso (1558, c. 3).

¹⁸ L'immagine si riferisce ad un contesto religioso. Ci si riserva di approfondire in altra sede se vi sia o meno un legame specifico fra l'uso di ciotole e scodelle in luogo dei bicchieri di vetro negli ambienti monastici di XIV-XV secolo (*tav. XXVI*).

¹⁹ Nei documenti veneziani si trova anche usata come sinonimo di *bicchiere*, ma mentre questo può essere unicamente di vetro, la tazza può anche essere di terra o di metallo (BOERIO 1856).

²⁰ La parola araba presenta tuttavia due accezioni in al-Andalus, essendo usata sia con il significato di “lavacro” che con quello di “tazza potoria”.

a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, ma prevalentemente con riferimento a ceramiche di importazione (Pesaro e Deruta; cfr. CORA 1973, p. 165). Questa forma, sebbene attestata fin dal medioevo in materiali eterogenei – fra cui il legno, ma soprattutto il metallo – è diffusa in ceramica solo a partire dal pieno Rinascimento (RENZI RIZZO 1997, p. 316) ed è probabilmente identificabile con le *scodelle chò gli orecchi* descritte in un documento del 1485 (CORA 1973, p. 164).

Sembra tuttavia verosimile che con *scodella* venissero designati non solo piatti con cavetto profondo, ma anche le ciotole, sebbene con varianti regionali: in Liguria, ad esempio, sono note forme aperte con tesa a partire dalle produzioni di ‘graffita arcaica tirrenica’ (MANNONI 1968/1969, p. 139). Questa ipotesi si fonda su numerose evidenze documentarie, che forniscono precisazioni sulla presenza o meno della tesa, confermando quanto già ipotizzato da Renzi Rizzo (1997, p. 313). Alla fine del Quattrocento si tende ad indicare la presenza della tesa: nel 1485 sono attestate espressioni come «*scodelle con orlo stretto di maiolica*» e analogamente «*scodelle con orlo grande di maiolica*». In un documento dell'anno successivo, troviamo invece «*scodelle coll'orlo e senza*» (CORA 1973, p. 164)²¹. L'introduzione della tesa sembra tuttavia essere anteriore di qualche decennio: in un documento del 1444 si legge «*scodellini alla moderna cum orlo largho*» (CORA 1973, p. 85), sottolineando come la tesa piuttosto ampia, fosse un'innovazione relativamente recente.

L'uso generico del termine *scodella* sembra tuttavia persistere ancora nella prima metà del XVI secolo, in locuzioni come «*scodelle senza orlo*» in un documento del 1533 (SPALLANZANI 2006b, p. 43), ad indicare forme che oggi chiameremmo “ciotole”²². Una conferma all'identificazione prevalente della *schodella* con la ciotola ci viene, ancora una volta, dai materiali non fittili, in particolare dal legno. Come vedremo (§ 2.2.2), a Firenze venivano definiti *scodellai* coloro che lavoravano il legno, producendo piccole suppellettili come mestoli e fusi, ma soprattutto *taglieri* e *schudelle* (CORA 1973, pp. 197-207); nel corso del Cinquecento si trovano designati anche come *tornai* (PICCOLPASSO 1558, p. 67)²³. Se valutiamo questo dato unitamente al fatto che, dove il legno si conservi, le forme con cavetto profondo attestate in maniera pressoché esclusiva

²¹ Esattamente nello stesso modo in cui Piccolpasso (1558, c. 3), nell'elencare le forme che si possono realizzare al tornio, ricorda le «*schudelle e schudellini con orlo e senza*».

²² Lo stesso uso si ritrova in un documento faentino del 1526, dove vengono distinti «*schudellini cho l'orlo, scodelle co l'orlo l'argo, schudellini tondi*» (LUCCARELLI 2005, p. 196).

²³ La maggior parte delle suppellettili in legno erano intagliate, ma una parte piuttosto significativa di queste, in particolare le ciotole e le tazze, veniva realizzata al tornio (MUNBY 1991, p. 400).

sono le ciotole (WOOD 2005), troviamo un'ulteriore conferma dell'ipotesi fin qui avanzata. In sintesi, si può affermare che *scodella* indicasse le forme aperte con e senza tesa che, quando presente, aveva ampiezza variabile, così come poteva variare – in modo anche piuttosto rilevante – la profondità del cavetto.

Diversamente dal piatto il *tagliere/taglieri* (cfr. *tav. XXVII*) è ampiamente documentato fin dalla seconda metà del Trecento, quando il termine è riferito soprattutto a suppellettili in legno (CORA 1973, pp. 197-207). Le interpretazioni circa il suo ruolo funzionale sono state spesso discordanti e sono ad oggi oggetto di dibattito: di particolare interesse è il suo ruolo prima dell'introduzione del piatto individuale²⁴. L'ipotesi secondo la quale per mangiare venissero comunemente usate delle fette di pane, consumate a loro volta alla fine del pasto (PINTO E.H. 1969), è ormai stata rivista e superata. È stato, infatti, convincentemente argomentato come questa interpretazione derivi dall'errata lettura di un documento (WOOD 2005, p. 92). Si tornerà più diffusamente su questo punto in merito alla tavola apparecchiata ed al legame fra stoviglie e consumo dei cibi (§ 5.2), ma occorre fin da ora precisare che questa forma, benché spesso ricordata nelle fonti scritte²⁵ e attestata nell'iconografia (*Tacuinum Sanitatis*, c. 46r; *tav. XXVIII*)²⁶, è raramente presente fra i materiali del sottosuolo, fatto solo in parte riconducibile ad una sua probabile sottostima nei contesti basso medievali. Si può ipotizzare un impiego privilegiato del legno nella realizzazione dei taglieri, ma è stata riscontrata una bassa incidenza di queste forme anche in siti dove le condizioni di giacitura hanno consentito una conservazione di questo materiale (WOOD 2005). Sono tuttavia noti contesti in cui le fonti documentarie ci testimoniano, accanto ad ordinazioni di *taglieri* in legno, anche quella di *taglieretti vetrati bianchi* (PICCINI 1981, p. 599, note 99-100).

Piccolpasso (1558, §§ 29-30) ricorda il *taglieri* come una della cinque parti che compongono la *coppa per l'impagliata* (*tav. XXVII*)²⁷ in maiolica. Benché non sia stata al momento individuata nei

contesti indagati, ci è nota da una tavola di Giovanni Boccati datata fra il 1458 e il 1470, dove se ne suggerisce l'impiego anche come sottocoppa o sottovaso²⁸, ma con funzione non legata alla mensa. È tuttavia inequivocabile che si tratti di prodotti di area Valenzana decorati secondo la sintassi definita in letteratura 'valenzano maturo', in circolazione ancora durante la seconda metà del XV secolo, quindi a quasi un secolo di distanza dalle prime fonti documentarie, che ricordano l'importazione di *tagliadori* da Valenza nei primi anni del Quattrocento (SPALLANZANI 1978, p. 534)²⁹. La problematica relativa alla diffusione di questo oggetto in legno e il suo legame con la comparsa e l'affermazione del piatto individuale è particolarmente complessa (cfr. § 5.2.2).

Riprendendo le considerazioni sul significato di *coppa*, l'uso di questo termine non solo sembra essere piuttosto tardo, ma è anche attestato con bassa frequenza (1494; CORA 1973, p. 160). Poiché indica sia forme su stelo che su basso piede, quali ad esempio le ciotole da brodo, deve però essere inteso con un'accezione più ampia: al primo tipo sembrano appartenere le *schudelle da donna di parto* (PICCOLPASSO 1558, §§ 29-30), secondo una definizione già molto diffusa nel XV secolo (CORA 1973, p. 160).

Se le *scodelle*, almeno nella variante senza la tesa, si rifanno alla precedente tradizione della maiolica arcaica, il *rinfrascatoio*, almeno secondo le fonti scritte, sembrerebbe essere una forma tipicamente rinascimentale, attestata a partire dalla seconda metà del Quattrocento; tuttavia i reperti archeologici testimoniano l'esistenza – seppur limitata – di una produzione in maiolica arcaica tarda (BERTI F. 1997; FRANCOVICH, VALENTI 2002) e ve ne è forse traccia anche nei documenti, se è corretto leggere in *rinfrascatoio verde* (CORA 1973, p. 164) un riferimento alla copertura (in vetrina o smalto), oppure, ma meno verosimilmente, al verde ramina della decorazione. Prodotti del genere, infatti, erano fabbricati insieme alle maioliche arcaiche. Particolarmente significativo per l'interpretazione funzionale è l'affresco nella chiesa di S. Martino del Vescovo a Firenze, dove sono dipinti dei bicchieri tenuti 'in fresco' in un *rinfrascatoio* (VANNINI 1985a, p. 424, nota 428).

Questa forma, sebbene tipica dell'area fiorentina (BERTI G. *et al.* 1986, p. 487, fig. II e p. 502, fig. 7) non ne è esclusiva³⁰ e si ritrova spesso anche fra gli

²⁴ Sebbene piatto e tagliere avessero, di fatto, la stessa destinazione d'uso, non sembra tuttavia opportuno usare i due termini come sinonimi (MANNONI 1968/1969, p. 140).

²⁵ Sono noti ordini di *taglieri* annoverati fra i *vaselli di terra di Maiolica* fin dalla fine del XIV secolo, come mostra un estratto conto della compagnia Datini in data 6 ottobre 1394 (MELIS 1972, p. 252), a dimostrazione dell'esistenza di questa forma non solo in legno.

²⁶ Viene qui citato, a titolo esemplificativo, il codice miniato conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che ci offre numerose rappresentazioni di interni di abitazioni alla fine del Trecento, ma frequenti sono le immagini che ci propongono questa forma in scene legate a banchetti o a pasti, fra cui anche gli affreschi dei cenacoli fiorentini (VERTOVA 1977; ACIDINI LUCHINAT, PROTO PISANI 1997; *tavv. XXXI-XXXIII*).

²⁷ Per l'uso di questa forma in relazione al parto, per i riferimenti iconografici e per la simbologia delle decorazioni cfr. MUSACCHIO 1999.

²⁸ Giovanni Boccati, *Madonna col bambino, adorata da due angeli in preghiera e da due angeli che porgono fiori*, Firenze, Collezione Berenson (*tav. XXXVI*). Due taglieri in maiolica sono usati per sostenere due piccoli bacini colmi di rose.

²⁹ La fonte qui ricordata mostra tuttavia la netta prevalenza delle *scodelle* (102 forme) a fronte degli *scodellini* (30 pezzi) e dei *tagliadori* (42).

³⁰ Esempi in ceramica invetriata sono noti a Siena in contesti di XIV secolo (FRANCOVICH, VALENTI 2002).

oggetti usciti dalle botteghe montelupine (BERTI F. 1997, p. 229, tav. 24). Fino alla fine del secolo (1492) dovevano continuare a circolare anche prodotti di importazione, come i *rinfrescatoï col fondo piano di Maiolica* (CORA 1973, p. 164). Questi dati rafforzano le testimonianze sulla convivenza della maiolica con manufatti legati a tecnologie produttive diverse, in un periodo che si configura come un importante momento di transizione e che vede la presenza sul mercato delle ultime smaltate medievali. Da un punto di vista funzionale il *rinfrescatoïo*, essendo destinato a contenere acqua, poteva trovarsi sia in camera per la cura personale, sia sulla tavola per tenere bevande e frutta in fresco (RENZI RIZZO 1997, p. 313), ma rimane probabile che le destinazioni d'uso fossero più ampie³¹. Si può inoltre osservare come per questa forma siano documentate non solo varianti dimensionali³², ma anche morfologico-funzionali e l'esecuzione in materiali diversi quali il vetro e il metallo³³.

Per le forme chiuse da mensa i termini più usati si riferiscono non tanto alla forma in sé, quanto piuttosto alla misura di capacità: *quarti*, *mezzoquarti*, *metadelle*, *mezzine*³⁴, talvolta preceduti – quasi in funzione appositiva (CORA 1973, pp. 161, 164) – da “*boccale*”, termine che insieme a “*brocca*” si trova in un numero limitato di documenti. La *metadella* costituisce invece un caso in cui l'indicazione della misura di capacità (ca. 1,4 l) va poi a denominare il recipiente (PICCINNI 1981, p. 598). Da un punto di vista funzionale si può ipotizzare che queste forme fossero usate soprattutto per la mescita del vino, ma non dovevano essere infrequenti i casi in cui prendevano il posto di ciotole e bicchieri. Le *broche* sono in genere attestate come recipienti di dimensioni maggiori, usati soprattutto per l'acqua, come indicano *brocca de aqua* (1475), *brocche grandi* (1498), ma vi sono anche casi in cui, come per le *broche di terra da*

tenere olio (1492), si riscontra una diversa destinazione d'uso (CORA 1973, p. 159), peraltro comune a tutta la Toscana. I documenti senesi confermano in tal senso quelli fiorentini, testimoniando un uso che doveva essere diffuso già all'inizio del Quattrocento (PICCINNI 1981, p. 598)³⁵. Di dubbia interpretazione risulta l'espressione *per l'acqua cotta*, che si trova riferita sia a brocche cha a boccali – anche invetriati – e nella quale si potrebbe leggere un riferimento all'uso di queste forme per la preparazione di zuppe³⁶. Non viene qui preso in esame l'albarelo³⁷, riconducibile ad un uso essenzialmente da farmacia (PICCOLPASSO 1548, § 14), sebbene potesse essere impiegato in cucina per la conservazione delle spezie.

Non è possibile riprendere le denominazioni coeve, in quanto talvolta le forme non sono univocamente identificabili, oppure gli stessi termini hanno assunto nell'italiano moderno un'accezione diversa; occorre tuttavia giungere ad una nomenclatura che tenga conto del solo aspetto morfologico, specificando la dimensione funzionale solo in un secondo momento e comunque in fase interpretativa. Nonostante si assista, nel corso del Cinquecento, ad una specializzazione in termini funzionali, si può affermare che, se da un lato gli stessi oggetti, come accade ancora oggi, potevano essere impiegati per usi diversi, dall'altro, una maggiore specificità nella destinazione d'uso sembra interessare maggiormente quelle classi impiegate sulla tavola “di rappresentanza” piuttosto che nella quotidianità della vita domestica³⁸.

1.1.3 *Il corpo ceramico e i rivestimenti*

Se la determinazione delle tipologie si basa sull'identificazione di elementi propri della forma, della decorazione o del supporto ceramico che acco-

³¹ «3 rinfrescatoï da maiolica, [...] due a uso di parto» (RENZI RIZZO 1997, p. 313).

³² In un documento del 1490 si legge: «sei paia di rinfrescatoïni, 4 paia piccholi e 2 mezanetti di maiolicha per uso di casa» (CORA 1973, p. 164). Il rinfrescatoïo, sebbene generalmente a fondo piano, poteva tuttavia avere anche un piede, mostrando una variante morfologica attestata non solo per la maiolica, ma anche per il vetro: «3 rinfrescatoï da maiolica, uno col piedistallo» (RENZI RIZZO 1997, p. 313).

³³ «6 rinfrescatoï viniziani smaltati e i picchino simile» (CANTINI GUIDOTTI 1983, I.1.6); «21 rinfrescatoï fra torti e diritti di più sorte» (ivi, I.1.8); «5 rinfrescatoï picchini da frutte col piè» (ivi, I.1.9). «Un rinfrescatoïo di rame di lire sei» (RENZI RIZZO 1997, p. 313).

³⁴ I contenitori da vino erano distinti secondo la misura di capacità, con un sistema di riferimento basato su multipli di quattro: *quartaoni* o *quartoni*, *quartucci*, *mezzoquarti*, e sulla metà di una unità di misura che non risulta ben definita ma a cui si fa riferimento con i termini *mezzane*, *mezzette*, *metadelle* (PICCINNI 1981, p. 598).

³⁵ La sostanziale uniformità nella produzione che si può riscontrare in Toscana – e per certi aspetti in tutta l'Italia centro-settentrionale – è legata non solo alla circolazione dei prodotti finiti, ma anche alla notevole mobilità delle maestranze, che nell'arco di pochi decenni potevano operare in 2-3 centri diversi, come già avveniva nella precedente tradizione produttiva della maiolica ‘arcaica’ (BERTI G. *et al.* 1986). Sono comuni gli spostamenti di vasai nel medio Valdarno fra Bacchereto, Firenze e Montelupo, ma è noto anche un vasajo cha da Viterbo si sposta a Bacchereto, per poi andare di lì a Siena (PICCINNI 1981, p. 592; AA.VV. 1992, p. 17).

³⁶ Nella cucina tradizionale toscana l'acqua cotta è una zuppa a base di pane e cipolle.

³⁷ Per l'origine e diffusione di questa forma cfr. PESCE 1971, ma si veda anche la discussione in GELICHI 1992a, p. 79 e in CAROSCIO 2003, pp. 328-329. Per la sua probabile derivazione da recipienti in canna di bambù – peraltro non da tutti accettata – si veda oltre a PESCE 1971 anche l'intervento di WHITEHOUSE 1971. Occorre ricordare che spesso gli inventari di farmacie di fine Trecento sembrano riferirsi a oggetti in legno (TONGIORGI 1971, p. 258). *Albarelo* poteva essere usato anche in riferimento al contenuto piuttosto che al contenitore (PRESOTTO 1971, p. 259).

³⁸ Dato riscontrato nella produzione di lustro a Cafaggiolo (VANNINI, CAROSCIO 2004).

munano un gruppo di oggetti, l'analisi degli impasti rappresenta uno degli elementi centrali per lo studio delle manifatture e per stabilire il loro livello di indipendenza o di interazione con i centri operanti nella stessa area. Oggetti con caratteristiche morfologico-decorative analoghe possono infatti provenire da centri produttivi diversi; in questo caso, pur essendo comune la conoscenza tecnologica necessaria alla loro fabbricazione, i luoghi di approvvigionamento della materia prima sono diversi, circostanza che può verificarsi anche per il medesimo centro produttivo. Il reperimento dell'argilla avviene generalmente su scala locale, sebbene limitate quantità di materiale potessero essere importate anche da luoghi non necessariamente vicini³⁹. Il riconoscimento dei centri produttivi è importante non tanto per l'attribuzione di un singolo manufatto ad un determinato luogo, quanto piuttosto per l'identificazione di un'area produttiva alla quale fanno riferimento più centri e che si caratterizza per alcuni tratti distintivi (§ 2.2.7).

A Montelupo, dove più botteghe operarono contemporaneamente, alcune rimanendo attive per un arco cronologico piuttosto lungo, furono sfruttati nel tempo luoghi di cava diversi, sia per un naturale esaurimento delle risorse a disposizione, sia, soprattutto, in ragione delle mutate esigenze produttive conseguenti ai cambiamenti tecnologici attuati. L'analisi dei reperti provenienti dal sottosuolo fiorentino (§§ 3.3.1, 3.3.2, 3.5.1, 3.5.2) ha mostrato per le produzioni di questo centro marcate differenze fra le argille impiegate per la maiolica 'arcaica blu' e la 'zaffera a rilievo' e quelle delle produzioni rinascimentali. Per migliorare l'effetto coprente dello smalto (VANNINI 1985a, p. 430) si adottarono, infatti, a partire dalla seconda metà del XV secolo, delle tecniche di schiarimento dell'argilla consistenti nell'aggiunta di calce già spenta (BERTI F. 2003, p. 21)⁴⁰.

Poiché basarsi esclusivamente su considerazioni stilistico-decorative (VANNINI, CAROSCIO 2004) nell'attribuzione di certi prodotti ad un determinato centro produttivo risulta fuorviante, si è proceduto, in sede di schedatura, ad una campionatura dei corpi ceramici, creando una serie di riferimento; solo in

un secondo momento è stata effettuata un'analisi petrografica descrittiva osservando i campioni raccolti con un microscopio ottico binoculare con focale a 60 ingrandimenti (cfr. Appendice). Dato l'elevato livello di depurazione delle argille impiegate, l'individuazione degli impasti di riferimento non si è basata sulla presenza degli inclusi, quanto piuttosto sulle caratteristiche della matrice: tessitura, porosità e inclusi non intenzionali. I criteri descrittivi fanno riferimento alle principali pubblicazioni del settore (ORTON, TYERS, VINCE 1993, pp. 68-74, 231-42; BARRACLOUGH 1992; MATHEW, WOODS, OLIVER 1991)⁴¹.

La prima cosa da osservare in un campione di impasto sono le caratteristiche del processo di cottura, legate all'ambiente ossidante o riducente, nonché al mantenimento di una temperatura costante all'interno della fornace. Come è normale aspettarsi nel caso di ceramiche rivestite, siamo in presenza di forni in cui la temperatura veniva ben controllata, cosicché non sono stati riscontrati reperti con anima grigia o, salvo rare eccezioni, con disomogeneità di colore fra la superficie interna e quella esterna. Per la determinazione del colore ci si è riferiti alla scala Munsell. Per la durezza, si è preferito adottare, in luogo della scala di Mohs, normalmente usata in petrografia, quella proposta da Parsons, che prevede quattro gradi di riferimento⁴². Si procede quindi ad una descrizione più dettagliata, iniziando dalla tessitura, per poi considerare la natura della frattura (concoide o liscia), definita in base all'asperità che si produce sulla superficie⁴³, e infine le caratteristiche degli inclusi (frequenza, dimensioni, distribuzione e grado di arrotondamento)⁴⁴. Propriamente si definiscono inclusi solo le aggiunte intenzionali da parte del vasaio, che vanno distinte dai componenti della matrice: questa può essere composta esclusivamente da argilla purissima o da caolino, ma nella maggior

⁴¹ Si basano sulle conoscenze acquisite durante un seminario di studi presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Pavia, coordinato dal prof. B. Messiga e dalla prof.ssa M. P. Ricciardi con la collaborazione della dott.ssa E. Basso e del dott. F. Carò. L'attività si è svolta nell'ambito dell'offerta formativa della Scuola di Dottorato di ricerca in Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi – Sezione di Archeologia Medievale dell'Università di Siena.

⁴² I parametri sono stabiliti secondo i criteri seguenti: Molto tenero = scalfito dall'unghia per pressione/Tenero = scalfito dall'unghia per pressione e traslazione/Duro = non scalfito dall'unghia/Molto duro = resiste ad un oggetto metallico (PARSONS 1969, p. 7, nota 2). Blake (1970, p. 243) propone invece di utilizzare la scala di durezza Brinsell, secondo quanto esposto in Shepard (1965).

⁴³ La qualità della frattura non è stata specificata nella descrizione dei singoli impasti, in quanto si presenta sempre regolare e mostra pochissime variazioni nella curvatura della superficie.

⁴⁴ Per i criteri di descrizione della matrice si rimanda all'Appendice. Per la descrizione degli inclusi cfr. anche Basso 2004; BASSO *et al.* 2006.

³⁹ Guasti (1902, p. 315) ricorda un documento fiorentino del 1491 in cui si fa richiesta di terra bianca senese. Già Passeri (1857), notava come l'uso della terra bianca si fosse diffuso a Siena nel corso del Trecento per "velare i vasi", ossia per ingobbiarli.

⁴⁰ È stato sottolineato (BERTI F. 2003, p. 117, nota 29) come questa pratica sia comune in Francia per la classe nota come faïence fine (BLONDEL 2001, p. 75), ma siamo di fronte a produzioni del XVII secolo. Acquisti di calce da parte dei vasi di Montelupo sono effettivamente documentati nel corso della seconda metà del XVI secolo (BERTI F. 2001, pp. 80-81, tab. 6, ML10). Sarebbe interessante approfondire la ricerca in questa direzione, cercando di comprendere quanta calce fosse necessaria e se i vasi stessi la producessero; ipotesi peraltro verosimile, considerato che in alcuni casi possedevano fornaci da calce e da mattoni (cfr. § 2.2.5).

parte dei casi comprende piccoli frammenti di rocce e minerali presenti naturalmente nel sedimento⁴⁵.

Il livello di definizione adottato nella descrizione del corpo ceramico è molto vario: spazia dalla distinzione basata su un singolo parametro, fino al raggruppamento in un range che identifichi il medesimo centro produttivo (ORTON, TYERS, VINCE 1993). La scelta del primo criterio ha portato alla distinzione di impasti che, sebbene diversi, sono riconducibili al medesimo centro; la campionatura per classi ha reso possibile valutare l'eventuale specificità di impiego di certe argille. Alcune fabbriche operanti per un arco cronologico limitato, come ad esempio Cafaggiolo, impiegano un solo tipo di impasto per la quasi totalità della produzione, ad eccezione di alcune tipologie o classi. Contesti manifatturieri come Montelupo, con un'attività protratta per diversi secoli e dove più botteghe operano contemporaneamente, vedono impiego di corpi ceramici decisamente diversi e coincidenti, almeno in parte, con la scelta di determinate tecnologie (cfr. Appendice).

Relativamente ai rivestimenti è importante precisare che in questo lavoro si è inteso per "smalto" una copertura contenente stagno, ossia una "vetrina piombifero-stannifera", usando il termine "smaltate" come sinonimo di maioliche. Con ingobbiate ci si riferisce, invece, a quelle classi che, oltre all'ingobbio⁴⁶ presentano un rivestimento piombifero. La natura degli ingobbi, il loro significato e la differenza fra questa tecnica e gli schiarimenti superficiali sono state oggetto di studi approfonditi che hanno messo in luce, oltre alle caratteristiche stesse del rivestimento (BERTI G., MANNONI 1991; BERTI G., CAPELLI, MANNONI 2001), anche le problematiche relative alla trasmissione delle tecnologie (BERTI G., GELICHI 1995b)⁴⁷, per ricostruire le quali è fondamentale, soprattutto là dove non siano presenti fonti scritte, lo studio dei materiali archeologici, non solo in relazione ai modelli di riferimento, ma anche in rapporto agli aspetti archeometrici (cfr. § 2.1).

La presenza degli ingobbi, è stata segnalata limitandosi all'indicazione del colore, non essendo stato possibile realizzare una sezione sottile che permettesse di apprezzarne lo spessore. Non avendo eseguito analisi mineralogiche di tipo chimico,

la descrizione dei rivestimenti, sia che contengano piombo o piombo e stagno, si è basata su quattro parametri: distribuzione e qualità delle coperture, spessore, sensazione al tatto, colore (parametro per il quale si è fatto riferimento allo smalto e non ai pigmenti usati per le decorazioni).

1.2 La cronologia

Verranno discusse non solo le classi smaltate considerate 'di transizione' fra Medioevo e Rinascimento, quali la maiolica 'arcaica blu' e la 'zaffera a rilievo', ma anche quelle pienamente rinascimentali. Le prime mutuano alcuni tratti dalla maiolica arcaica, sia nella forma che nella sintassi decorativa, mentre le varianti morfologiche distinte dalla tradizione precedente non vanno ad influire sulla funzionalità. Nello studio della maiolica 'italo-moresca', si è cercato di distinguere fra i manufatti che imitano i prodotti di tradizione islamica e quelli che se ne discostano sviluppando tratti propri della produzione italiana. Si cercherà di stabilire se esista fra i due gruppi una successione cronologica, oppure se si tratti di due tradizioni parallele. Con 'maiolica rinascimentale' ci si riferisce invece ai prodotti che si diffondono a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, quando ormai le produzioni seriali si sono definitivamente riaffermate. Questa classe si differenzia dall'italo-moresca, per la mancanza di distinzione fra motivi principali e sequenze⁴⁸: l'intera superficie viene ad essere interessata da un disegno unitario.

Il rapido susseguirsi di motivi decorativi diversi nel tempo, che caratterizza le produzioni a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, rende possibile restringerne la datazione qualora si tratti di reperti in strati sigillati o per i quali si possano stabilire dei *termina* con un certo margine di sicurezza. La forma si configura, quindi, come elemento di lunga durata, legato alla dimensione funzionale piuttosto che a fattori meramente estetici (§ 2.3), divenendo fondamentale per ricostruire aspetti legati alla storia dell'alimentazione (§ 5.2): l'adozione di una nuova forma ceramica, soprattutto se in sostituzione di altre, può rivelare importanti cambiamenti nelle abitudini alimentari. Occorre però tenere nella giusta considerazione l'impiego di altri materiali, soprattutto di quelli deperibili, come il legno⁴⁹; alla comparsa di

⁴⁵ Nel Mediterraneo è largamente diffusa una varietà di marna calcarea che si distingue per la presenza accidentale di foraminifere (ORTON, TYERS, VINCE 1993).

⁴⁶ Si definisce ingobbio «uno strato di terra argillosa, non vetrificabile, diversa da quella del corpo, che veniva posto su quest'ultimo, parzialmente essiccato all'aria, prima della "biscottatura". [...] Le argille idonee a questo scopo mantenevano in cottura un colore bianco o quasi bianco» (BERTI G. 1997c, p. 16).

⁴⁷ Si rimanda alla bibliografia di riferimento, peraltro aggiornata da recenti contributi (BERTI G., CAPELLI, GELICHI 2006; BERTI G., CAPELLI, MANNONI 2006).

⁴⁸ Si intende per motivo principale quello che interessa il fondo e la parte centrale del cavetto nelle forme aperte, mentre si trova nella zona intorno al diametro massimo in quelle chiuse. Si definiscono "sequenze" gli elementi decorativi in prossimità del bordo, del piede, dell'ansa o sull'ansa stessa.

⁴⁹ Il commercio degli oggetti in legno, sebbene marginale se rapportato al volume complessivo degli scambi sul mercato, comportava tuttavia una circolazione su vasta scala (MUNBY 1991, p. 400), analogamente a quanto avveniva per le maioliche.

certe tipologie smaltate non deve essere necessariamente associato un cambiamento nella preparazione e consumazione delle pietanze, quanto un affiancamento o sostituzione di altre classi di materiali.

Nel discutere i criteri di datazione, così come nella stesura del catalogo, si è sempre fatto riferimento a degli intervalli cronologici, fatta eccezione per singoli casi, come i pezzi con stemmi, che consentono un grado di precisione maggiore. Nel ricostruire la diffusione di una determinata tipologia o classe, facciamo riferimento ad un intervallo di tempo, al cui interno possono essere molteplici gli oggetti con caratteristiche simili che fanno la loro comparsa, essendo la probabilità di incontrare nuovi tipi direttamente proporzionale all'ampiezza dell'intervallo di tempo considerato (TABACZYNSKI, PLESZCZYNSKA 1978). Mentre le datazioni proposte dagli studi di tradizione ceramologica e basate su considerazioni stilistiche sono in genere estremamente "precise" (al lustro o al decennio), ma di natura squisitamente soggettiva, quelle su base archeologica propongono un intervallo cronologico di riferimento più ampio (al quarto di secolo o ai cinquanta anni), ma si basano su dati "oggettivi", derivanti dallo studio dei contesti stratigrafici. Non si intende, quindi, mettere a confronto le proposte di datazione di Ballardini e Cora con quelle dei materiali provenienti da siti indagati con criteri stratigrafici, ma sottolineare come siano cambiati i riferimenti cronologici nella datazione della maiolica grazie alla metodologia archeologica. Saranno invece confrontati i dati di ambito regionale riferibili agli scavi condotti non solo in Toscana, ma anche in Lazio e in Emilia Romagna, ricostruendo eventuali varianti regionali, come già auspicato da Gelichi (1988).

1.2.1 *Cronologie su base stilistico decorativa*

Il primo tentativo di classificazione sistematica delle classi smaltate si deve a Bode (1911), che si basò sullo studio della maiolica Toscana, fondandosi su considerazioni stilistico-decorative, poiché la maiolica rientrava allora nell'ambito delle cosiddette Arti Minori. Partendo da questi dati, Ballardini (1938b) propose una sintesi che andava dalla comparsa delle classi smaltate fino alle produzioni del tardo Settecento, non limitandosi alla sola Toscana, ma prendendo in considerazione anche importanti centri dell'Italia centro-settentrionale, in particolare Faenza e Deruta, e dedicando largo spazio ai secoli XV e XVI, per i quali faceva riferimento soprattutto al trattato Durantino di Piccolpasso (1558); costruì la sua cronologia partendo dallo studio dei pezzi datati o con stemmi, che costituiscono tuttora un importante punto di riferimento (BALLARDINI 1933, IDEM 1938a). Nonostante la non perfetta corrispon-

denza dei colori reali rispetto a quelli resi sugli smalti (BOJANI 1992; BERTI F. 1998, IDEM 1999), lo studio araldico consente la datazione sicura di un oggetto ad un arco cronologico estremamente ristretto⁵⁰. Il modello proposto da Ballardini venne sostanzialmente accolto e aggiornato da Liverani (1938, p. 35; 1950) alla luce di nuovi dati.

La classificazione in famiglie di Cora (1973), pur facendo riferimento a questa tradizione, non si basa unicamente sui pezzi integri conservati nelle collezioni, ma si fonda sullo studio di un ingente numero di frammenti recuperati nelle raccolte di superficie nella zona fiorentina e del medio Valdarno. Lo studioso operò un primo tentativo di distinzione fra le fabbriche fiorentine e quelle di Montelupo e Bacchereto, introducendo alcune precisazioni sia in sede di classificazione che nelle cronologie (cfr. *tab. 1*). Pur non uscendo dallo schema di Ballardini, l'opera di Cora resta un importante punto di riferimento, soprattutto per l'enorme numero di documenti d'archivio consultati e trascritti, che ci forniscono informazioni sulle botteghe dei vasai, sul tenore di vita delle loro famiglie, sui costi dei prodotti, nonché sulla nomenclatura e la misura di capacità dei recipienti. Questi dati, se opportunamente interpretati, sono un'indicazione preziosa, non solo di alcuni aspetti economici della Firenze fra il tardo Medioevo e il Rinascimento, ma ci danno importanti indicazioni anche su alcuni aspetti della produzione. La metodologia alla base di questi studi continua ad essere un punto di riferimento anche nei lavori più recenti, fra cui quello di Fausto Berti (1997-1999) costituisce il più sistematico e ci fornisce, completando i lavori Cora e Fanfani (1984-1986), un'edizione completa delle fonti catastali sui vasai che hanno operato a Montelupo dal XIV al XVII secolo (BERTI F. 2001), nonché importanti indicazioni sugli aspetti tecnologici della produzione (IDEM 2003). La nomenclatura usata, solo in parte ripresa da quella di Cora (1973), rimane incentrata sulla descrizione della sintassi decorativa (*tab. 1*).

Nonostante sia stata avvertita l'esigenza di unificare la terminologia usata nella descrizione delle decorazioni, fatto che rivela la sostanziale mancanza di un modello unico di riferimento (PASTURE 1995), il nodo centrale nello studio delle classi smaltate rimane la creazione di un repertorio completo delle forme circolanti durante i secoli XV e XVI che tenga in considerazione l'aspetto decorativo senza dimenticare quello funzionale, in genere trascurato. Questo lavoro si propone pertanto di rispondere a domande

⁵⁰ Gli stemmi bipartiti si trovano sulle stoviglie ordinate per la celebrazione delle nozze, ma potevano avere luogo anche ordinazioni successive, sia per integrare eventuali perdite, sia in occasione di ricorrenze.

di carattere strettamente archeologico sulla tecnologia della produzione e la circolazione di prodotti e maestranze, per delineare le caratteristiche delle aree produttive, ricostruendo il mercato di riferimento e la trasmissione delle tecnologie. I materiali sono stati classificati seguendo una metodologia strettamente archeologica, con particolare attenzione all'associazione fra forma e decorazione e all'aspetto funzionale nella ricostruzione della tavola apparecchiata.

Non si ha la pretesa di esaurire questo tema, ma di metterne in luce le problematiche: allo stato attuale la maggior parte dei materiali post-medievali proviene da sterri, da recuperi o da scavi condotti in condizioni di emergenza; una situazione fino a pochi decenni fa simile a quella delle stratigrafie basso medievali (WHITEHOUSE 1967). Spesso la giacitura non è di prima intenzione, ma alcuni contesti hanno tuttavia fornito, non solo importanti precisazioni cronologiche, ma anche dati sulle associazioni fra tipologie smaltate e la loro incidenza quantitativa nel contesto di riferimento (§ 1.2.2). I materiali basso-medievali sono stati invece al centro di importanti riconsiderazioni cronologiche, essendo state riviste le datazioni in termini sia relativi che assoluti. All'origine di queste "ridatazioni" è lo scavo di Tuscania (WHITEHOUSE 1972; IDEM 1975; JOHNS 1973), ma

alcune considerazioni erano già state fatte dallo stesso Whitehouse (1967) in merito alla maiolica laziale; idee poi riprese ed ampliate dallo stesso autore (IDEM 1976). Prima di Tuscania le datazioni erano di fatto ferme a Bode (1911) e Ballardini (1938); le "ridatazioni" proposte dai due archeologi britannici sono poi state ampiamente accolte, trovando conferma in altri contesti. Dato il respiro regionale di questo lavoro, si è fatto riferimento a Prato (FRANCOVICH, VANNINI, MELLONI 1978; VANNINI 2001), Pistoia (IDEM 1985a, IDEM 1987) e all'area circostante (IDEM 1974; FRANCOVICH, VANNINI 1976), senza trascurare Siena e altri centri della Toscana meridionale (FRANCOVICH 1982), tentando un confronto anche con Grosseto (FRANCOVICH, GELICHI 1980b). Quanto emerso dallo scavo di Tuscania ha fornito lo spunto per importanti considerazioni sulle varianti regionali non solo nella tipologia, ma anche nella cronologia delle singole classi (GELICHI 1988).

La *tab.* 1 mostra le profonde analogie fra le datazioni proposte da Ballardini e quelle di Cora, che per la maiolica arcaica introduce per la prima volta la distinzione fra 'arcaica' e quella che sarà poi definita 'arcaica blu'. Questa classe viene datata sulla base dei documenti che menzionano l'uso del blu, ma non è chiaro se si riferiscono all' 'arcaica blu' o alla 'zaffera

BALLARDINI 1938		CORA 1973		BERTI F. 1997-1998	
Gruppo	Datazione	Gruppo	Datazione	Famiglia	Datazione
'stile arcaico'	ante XV secolo	Gruppo I – manganese e ramina (Stile arcaico)	1200 inoltrato-1300	'maiolica arcaica'	fine 1200-1360 ca. (prima fase)
		Gruppo II – manganese e blu (Stile arcaico)	1350-1390	'arcaica evoluta'	1360-1420
		Gruppo III	1420 – un solo pezzo	'arcaica tarda'	1420-1480
'famiglia verde' (Stile severo-I fase)	1425-1450	Gruppo IV – 'Famiglia verde' (Stile severo-I fase)	1420-1425	'arcaica tricolore' prima fase	1420-1480
				'arcaica tricolore' tarda	1480-1520
				'arcaica bleu'	1360-1400
'zaffera a rilievo' (Stile severo-I fase)	1430-1460	Gruppo V – 'zaffera a rilievo' (Stile severo-I fase)	1410-1450	'zaffera a rilievo' della prima fase	1380-1410
				'zaffera a rilievo' evoluta e tarda	1410-1470
		Gruppo VI – 'zaffera diluita' (Stile severo-I fase)	1450-1460	'zaffera a basso rilievo'	1450-1480
				'zaffera tricolore'	1390-1440
'italo-moresca' (Stile severo-I fase)	1450-1480	Gruppo VII – 'italo-moresca' (Stile severo-I fase)	1400-1450	'azzurro prevalente' a figura contornata	1410-1450
				'azzurro prevalente' privo di figura contornata	1440-1470
				'evoluto in policromia'	1460-1490
'gotico-floreale' (Stile severo-II fase)	1460-1490	Gruppo VIII – 'gotico-floreale' (Stile severo-II fase)	1450-1500	'floreale verde'	1450-1490
				'floreale a zaffera'	1450-1480
				'floreale bleu'	1460-1520
				'bleu robbiano'	1450-1500
				'imitazione foglia valenzana'	1480-1550
				'fasce geometriche'	1480-1520
				'reticolo puntinato'	1490-1510
'penna di pavone' (Stile severo-II fase)	1460-1495	Gruppo IX – 'penna di pavone' (Stile severo-II fase)	1475-1500	'penna di pavone'	1480-1540
'palmetta persiana' (Stile severo-II fase)	1475-1500	Gruppo X – 'palmetta persiana' (Stile severo-II fase)	Fine XV-inizio XVI	'palmetta persiana'	1480-1510
'alla porcellana' (Stile severo-II fase)	post 1487	Gruppo XI – 'alla porcellana' (Stile severo-II fase)	post 1457	'famiglia blue'	1490-1540

tab. 1 – Classificazione della maiolica (XIII-XVI secolo) su base stilistico-decorativa.

a rilievo' (CORA 1973, p. 45; cfr. §§ 1.2.2, 2.1.2). In alcuni casi, come per l'italo-moresca', le datazioni vengono anticipate, ma le considerazioni fatte da Cora si basano essenzialmente sull'analisi delle fonti documentarie. Fausto Berti (1997-1999) si distingue da Cora per l'adozione di una diversa nomenclatura: in particolare, designa come 'azzurro prevalente' tutta la produzione che vede l'impiego di questo colore, ad eccezione del decoro 'alla porcellana', denominato 'famiglia blue'. Le divisioni sono molto articolate e le datazioni dei singoli pezzi raggiungono un alto livello di precisione; tuttavia i materiali non provengono da contesti indagati con metodo archeologico.

1.2.2 Le "ridatazioni" su base stratigrafica e le varianti regionali nell'Italia centro-settentrionale

L'apporto degli scavi stratigrafici nell'Italia centro-settentrionale è stato fondamentale per l'introduzione di *termina* "oggettivi" nella datazione della maiolica, con particolare riferimento alle classi che compaiono e si affermano nella seconda metà del Trecento, caratterizzate da un importante elemento di innovazione quale fu l'introduzione del blu: la maiolica 'arcaica blu', la 'zaffera a rilievo' e, poco più tardi, l'italo-moresca'. Per le produzioni del pieno Rinascimento e in particolare per quelle della seconda metà del Cinquecento, occorre fare dei confronti con i depositi indagati nelle Fiandre e nei porti inglesi di Londra e Southampton. Sono qui messe a confronto queste datazioni e viene discusso il diverso peso attribuibile a ciascuna in relazione alle stratigrafie di riferimento. L'approccio metodologico è diverso da quello proprio degli studi ceramologici (GELICHI 1993, p. 9), pertanto le due classi di dati non sono fra loro confrontabili.

L'introduzione di ossidi a base di cobalto nelle decorazioni costituisce un'importante innovazione tecnologica; pertanto, è stato dato particolare spazio alla determinazione di un *terminus post quem* quanto più preciso possibile per la comparsa sul mercato della maiolica 'arcaica blu'. Questa innovazione nell'Italia centrale (BLAKE 1980b, p. 92) e soprattutto in Toscana e a Firenze (BUERGER 1975)⁵¹, è stata in

⁵¹ Lo studio di A. Moore Valeri (1986) sulle formelle in maiolica del secondo ordine del Campanile di Giotto, probabilmente databili al 1337-1340, ha evidenziato l'impiego di rame ossidato e non di cobalto per ottenere la colorazione blu (MOORE VALERI 1986, pp. 285-286). Questo dato risulta di particolare importanza e fa riflettere sull'effettivo impiego del cobalto nelle produzioni anteriori al XIV secolo, soprattutto nella cosiddetta 'proto-maiolica' e nelle ceramiche architettoniche dell'Italia centro-settentrionale (cfr. il caso di S. Maria del Popolo a Pavia in NEPOTI 1984b, p. 410). In riferimento alle ceramiche architettoniche, occorre osservare che per le Marche, benché vi siano esempi precoci, databili entro il Trecento, come Sant'Agostino a Fermo e S. Nicola a Tolentino, non è stato tuttora riscontrato con analisi se il colore azzurro derivi dall'uso del cobalto piuttosto che di rame ossidato (cfr. GELICHI 1992c, pp. 14-15 e figg. 2-3, 6-7).

passato studiata con particolare attenzione alla 'zaffera a rilievo' (MOORE VALERI 1984), ma è necessario comprendere anche le dinamiche di approvvigionamento della materia prima. È tuttavia importante osservare che, allo stato attuale della ricerca, non è noto a Pisa l'impiego del cobalto nelle manifatture locali: un dato che lascerebbe presupporre una diversa via di introduzione in Toscana⁵², come sembrerebbero indicare anche i ritrovamenti nel versante centro-orientale della penisola.

I dati archeologici di Tuscania non evidenziarono inizialmente alcun elemento di rilievo su questa classe (WHITEHOUSE 1972). Nello studio completo dei materiali provenienti dai due butti vengono descritte le "maioiche con decorazioni blu e brune": si tratta di un gruppo di forme all'interno della classe definita come "prima maiolica rinascimentale" (JOHNS 1973, p. 80). La stratigrafia colloca la comparsa di questo gruppo di manufatti intorno al 1425 e consente una datazione fra questo estremo superiore e il 1500 (*ivi*, p. 85); le caratteristiche e le tipologie descritte rimandano tuttavia ad oggetti riconducibili a quella che sarà poi definita 'italo-moresca' (v. *infra*). Altri siti del Lazio hanno restituito maiolica 'arcaica blu', ma i materiali non provengono da contesti di scavo; tuttavia vi è stata ravvisata l'influenza delle manifatture toscane e romagnole (WHITEHOUSE 1967, p. 83).

Lo studio di importanti contesti stratificati ha mostrato come questa tipologia sia comunemente attestata in Toscana a partire dai decenni centrali del Trecento; dal punto di vista morfologico-funzionale sono noti prevalentemente boccali con bordo trilobato, collo distinto, corpo globulare, talvolta leggermente ribassato. Nei reperti più antichi il piede è distinto e generalmente svasato – come quello caratteristico dell'ultima fase produttiva dell'arcaica – mentre in quelli più tardi diventa appena accennato. Il fondo è piano, mentre l'ansa è generalmente a bastoncino. La sintassi decorativa rimanda ad elementi già propri della tradizione dell'arcaica⁵³, dalla quale però si differenzia per la sbiancatura dell'impasto. A Firenze, lo scavo di Santa Reparata è stato uno dei primi depositi indagati con metodo stratigrafico a fornirci dei *termina* per la datazione di questa classe. Il *Livello 1*, sigillato da un pavimento in mattoni databile intorno al 1366 (BUERGER 1975, p. 192),

⁵² Il blu si trova impiegato a Pisa solo nel XVI secolo nella graffita ad 'occhio di penna di pavone'.

⁵³ L'impiego del reticolo in verde alternato a quello in bruno è ampiamente documentato sulla maiolica arcaica (BERTI G., CAPPELLI 1991, Gruppo VI-a1; BERTI G. 1997a, 122/d.1, d.2) e viene da questa mutuato (BAZZURRO *et al.* 1974, p. 41; FRANCOVICH, VANNINI 1976, pp. 108, 110). Pur essendo caratteristico delle forme chiuse, si ritrova tuttavia, seppure con minore frequenza, anche su quelle aperte (BOATO *et al.* 1990, pp. 379-80; VARALDO *et al.* 1996, pp. 360-361).

ha restituito frammenti in 'arcaica blu' insieme, non solo a maiolica arcaica e a 'zaffera a rilievo', ma anche a maiolica rinascimentale: un'associazione riscontrata in tutta la Toscana (VANNINI 1987, pp. 544-545), che sottolinea la continuità d'uso e la convivenza di queste classi. Uno dei frammenti di 'arcaica blu' reca sotto l'attacco inferiore dell'ansa la marca di Tugio di Giunta, vasaio attivo a Firenze nell'ultimo quarto del XIV secolo (CORA 1973, p. 46), in una stagione produttiva anteriore all'emergere di centri quali Bacchereto e Montelupo, ma in cui erano ancora attive le manifatture cittadine.

La sostituzione del verde ramina col blu cobalto, tratto distintivo dell' 'arcaica blu', sembra dunque avvenire nelle manifatture fiorentine intorno alla metà del XIV secolo (VANNINI 1985a, p. 429) e trova conferma nelle fonti documentarie. Come aveva già notato la Buerger, un documento del 1360 edito da Cora (1973, p. 45), indica l'impiego dell'azzurro per decorare la ceramica, ma non è possibile stabilire se si tratti di 'arcaica blu' piuttosto che di 'zaffera'; tuttavia il riferimento agli *orciolini* farebbe propendere per la seconda⁵⁴. Fra gli altri contesti del centro urbano di Firenze, gli scavi degli anni '80 del secolo scorso in piazza della Signoria e in via de' Castellani non hanno restituito oggetti pertinenti a questa classe. La recente indagine condotta dalla Soprintendenza Archeologica nell'ala di Levante degli Uffizi (San Pier Scheraggio) non ha aggiunto nuovi dati alla crono-tipologia nota, confermando l'associazione con la 'zaffera a rilievo' in stratigrafie tardo trecentesche (BIANCHI, GALETTI 2005, p. 176)⁵⁵. Leggermente più tardo rispetto a Santa Reparata è invece il contesto di San Pancrazio (Cappella Rucellai), dove una forma minima proviene dagli strati III e IV, databili al 1370 ca. (VANNINI 1977b; IDEM 1985, p. 429, nota 449).

Il materiale emerso dall'indagine archeologica in via de' Castellani e recentemente pubblicato proviene prevalentemente da strati di riporto: l'elevata residualità si deve alla formazione del deposito stesso piuttosto che al permanere in uso dei manufatti una volta cessata la produzione (CAROSCIO 2007b). Alcuni strati riferibili alla preparazione di piani pavimentali o basolati stradali rappresentano contesti coerenti sia per associazione di materiali che per orizzonte cronologico, ma sono interpretabili come giaciture di seconda intenzione; pur non fornendo indicazioni utili circa la cronologia assoluta,

possono tuttavia chiarire le associazioni fra classi diverse. L' 'arcaica blu' e successivamente la 'zaffera' vanno ad affiancare la maiolica arcaica in una fase in cui il progressivo incremento delle forme aperte vede il superamento numerico dei boccali da parte delle ciotole nel corso del XV secolo. Come avremo modo di approfondire parlando del contesto urbano fiorentino, l'analisi degli impasti fa propendere per un'attribuzione dei manufatti di via de' Castellani a Montelupo o all'ultima fase produttiva di Bacchereto (cfr. § 3.2). Considerazioni analoghe possono essere fatte per la biblioteca Magliabechiana, dove gli strati di oblitterazione di un pozzo – quasi sicuramente in giacitura primaria – evidenziano un contesto della seconda metà del Trecento in cui l' 'arcaica blu', è associata alla 'zaffera a rilievo' e all' 'italo-moresca'. Sempre in ambito fiorentino, la pieve di Santa Maria all'Impruneta (FORNACIARI, GELICHI, PARENTI 1981), non amplia il quadro qui descritto.

I reperti di scavo del Palazzo dei Vescovi a Pistoia (VANNINI 1985a, p. 429) confermano l'avvenuta sostituzione del verde ramina con il blu cobalto ad opera delle manifatture fiorentine intorno alla metà del XIV secolo e un'analoga associazione alle altre classi smaltate (IDEM 1987, pp. 544-545). Un contesto pistoiese ha tuttavia restituito, in uno strato databile fra la fine del Duecento e la prima metà Trecento, un boccale quasi integro in maiolica 'arcaica blu' (*ivi*, n. 2987), che ci permette quindi di anticipare – prudentemente – la comparsa sul mercato di questa classe alla prima metà del XIV secolo. Come già sottolineato da Vannini (1985, p. 429, nota 450), il piede svasato di questo reperto rimanda chiaramente alla tradizione della maiolica arcaica⁵⁶. Un esemplare rinvenuto a Montalcino e datato *ante* 1350 (BLAKE 1980b, p. 107, tav. XIIIb) presenta caratteristiche analoghe. I materiali di Pistoia rimandano per impasto ai centri valdarnesi, ma questo contesto si differenzia da Firenze per la presenza non esclusiva delle forme chiuse, che costituiscono tuttavia oltre l'80% dei reperti⁵⁷.

Se per Pistoia sono individuabili manufatti in 'arcaica blu' attribuibili a due fasi produttive diverse, di cui una maggiormente legata alla tradizione della maiolica arcaica, i depositi del Palazzo Pretorio a Prato hanno invece restituito materiali inquadrabili nella seconda metà del XIV secolo⁵⁸. Fra questi un

⁵⁴ *Due orciolini dipinti d'azzurro* (ASE, S. Trinita, 45 c. 9v). Mentre l' 'arcaica blu' si trova associata a boccali e, più raramente, a ciotole di piccole dimensioni, la 'zaffera a rilievo' è impiegata sia sulle forme da mensa (boccali e rinfrescatoii), sia su quelle da farmacia (orcioli e albarelli).

⁵⁵ Si tratta di uno strato sotto un piano pavimentale, datato sulla base della cronologia dei reperti rinvenuti e non su base documentaria o stratigrafica.

⁵⁶ Elemento che conferma ulteriormente come questi prodotti siano usciti, almeno in un primo momento, dalle stesse fabbriche produttrici della maiolica arcaica.

⁵⁷ A fronte di 21 forme chiuse si contano 4 forme aperte e una mattonella (VANNINI 1985a, p. 430, nota 453).

⁵⁸ Sono di questo periodo i ritrovamenti della Fase III (fine XIV secolo) e IV (metà XIV secolo) del pozzo denominato vano α (FRANCOVICH, VANNINI, MELLONI 1978, p. 46). Non difformemente, la Fase III del vano λ , di XIV secolo avanzato, presenta forme analoghe (*ivi*).

boccale quasi completamente ricostruito mostra un profilo con corpo globulare ribassato e piede appena accennato, una morfologia che permane nella prima produzione di 'italo-moresca' (FRANCOVICH, VANNINI, MELONI 1978, p. 55, n. 654). I contesti fin qui analizzati si riferiscono alla seconda metà del Trecento; il più antico reperto ad oggi attestato in 'arcaica blu' è un boccale rinvenuto in una vela del convento di San Domenico a Prato, una struttura dell'inizio del Trecento (VANNINI 2001, pp. 207, 209, fig. 24).

Analizzando il rapporto fra città e centri minori, per il territorio fiorentino, come per quello pratese, non si riscontrano differenze riconducibili a un diverso contesto economico e sociale; emerge piuttosto una stretta analogia fra i prodotti presenti nei maggiori centri urbani e quelli diffusi nei contesti più periferici, ma orbitanti intorno allo stesso mercato di riferimento. San Salvatore a Vaiano (FRANCOVICH, VANNINI 1976) – nel territorio pratese – e il *castrum* di Ascianello (VANNINI 1974), indicano per l'arcaica blu una cronologia di seconda metà Trecento, ancora una volta con forme e tipologie riconducibili all'italo-moresca piuttosto che alla maiolica arcaica. Tuttavia, diversamente da quanto riscontrato nei siti fin qui considerati, gli impasti sono sempre schiariti, come avviene per le produzioni rinascimentali del medio Valdarno. Sono noti unicamente boccali trilobati con orlo arrotondato, corpo globulare ribassato, piede distinto a disco e fondo generalmente piano, il cui profilo si mantiene ancora piuttosto allungato ed il piede, quando è conservato, è distinto in maniera netta.

Siamo in un momento di transizione, che vede la comparsa del corpo globulare ribassato – poi comune nella zaffera – e il progressivo decremento del rapporto fra altezza e diametro massimo nei boccali. La sintassi decorativa presenta i tratti tipici dell'arcaica, quali il motivo 'a treccia' sul collo, le foglie lanceolate disposte a raggiera – o in verticale sulla pancia dei boccali⁵⁹ – e i motivi a graticcio in blu e con elementi riempitivi in bruno negli spazi di risulta (CAROSCIO 2009a).

Eccettuati i materiali di Pistoia (VANNINI 1985a, p. 429, nota 450) e Montalcino (BLAKE 1980b, tav. XIIIb) – databili entro la metà del Trecento – e quelli del convento di San Domenico a Prato, riferibili ai primi decenni dello stesso secolo (VANNINI 2001), tutti i reperti finora noti in Toscana provengono da contesti tardo trecenteschi, un dato riscontrato anche nell'area meridionale della regione

(FRANCOVICH 1982; BLAKE 1980b, p. 92). È tuttavia significativo che i tre esemplari della prima metà del secolo provengano da siti diversi e siano riferibili a centri produttivi diversi: il medio Valdarno e probabilmente Montelupo per Pistoia e Prato; l'area senese o Montalcino stessa per l'esemplare studiato da Blake. Per quest'ultimo si nota un legame, evidente anche nel profilo, con le locali manifatture di maiolica arcaica, elemento confermato anche dalla natura dell'impasto, la cui analisi ha rivelato caratteristiche simili sia per la maiolica arcaica che per l'arcaica blu e riferibili ad una marna tipica dell'area senese nella zona di Montalcino (MANNONI 1971, pp. 451-462). Significativo è anche il fatto che, mentre il manufatto rinvenuto nel contesto databile *ante* 1350 è associato a maiolica arcaica, i frammenti della seconda metà del secolo sono associati a 'zaffera' (BLAKE 1980b, p. 108).

Quando Gelichi (1988), studiando i contesti dell'Emilia Romagna, considerava le "ridatazioni" proposte da Whitehouse auspicando una maggiore attenzione per le datazioni su base stratigrafica, sottolineava allo stesso tempo la necessità di considerare eventuali variazioni di ambito regionale, non solo a livello produttivo, ma anche nella circolazione dei prodotti finiti (GELICHI 1986). L'orizzonte cronologico di seconda metà Trecento sembra tuttavia confermato anche per l'Emilia Romagna, così come lo sono i rapporti quantitativi con le altre classi che tuttavia si differenziano – almeno in parte – da quelle toscane. Fra gli altri siti indagati possiamo ricordare il Convento di San Domenico a Bologna, contesto databile dopo il 1325 ma entro il 1375, dove la maiolica 'arcaica blu' non è associata alla 'graffita arcaica padana'⁶⁰, che farà la sua comparsa solo alla fine del secolo (GELICHI 1987, 188, GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135). La maiolica arcaica continua qui a costituire – come avviene anche in Toscana – la classe quantitativamente più rilevante, pur essendo attestati 'in blu' non solo boccali, ma anche albarelli, forme aperte e una forma plastica zoomorfa (GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135). Anche i siti romagnoli, come ad esempio Lugo, hanno restituito materiali da contesti di tardo XIV secolo (TAMPIERI, CRISTOFERI 1991, p. 113). In Emilia Romagna i primi riscontri a livello regionale sull'uso del blu sono tuttavia databili intorno al primo quarto del XIV secolo (GELICHI 1987, nota 21; GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135)⁶¹, in accordo con bacini e piastrelle murate (GELICHI 1986, p. 68) e con lo studio regionale sulle produzioni di smaltate

⁵⁹ Motivo che sembra trovare un parallelo anche nella sintassi decorativa della 'maiolica arcaica' rinvenuta nel pozzo di via de' Castellani durante lo scavo del 1982 (DE MARINIS 1998, pp. 18-19, n. 73, già in DE MARINIS, VANNI DESIDERI 1988, p. 43, n. 46).

⁶⁰ Come testimoniano gli scarti di fornace rinvenuti in numerose località, questa classe si diffonde nella regione fra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo (GELICHI 1984, p. 149).

⁶¹ Questo qualora il bacino di S. Giovanni in Monte debba considerarsi importato (cfr. NEPOTI 1984a, pp. 97-98).

proto-rinascimentali e rinascimentali (GELICHI 1988, p. 68). Siamo in un momento in cui Faenza deve ancora affermarsi come punto di riferimento regionale, ruolo che avrà a partire dal Cinquecento (GELICHI 1991a, p. 26), e che vede il prevalere dei centri locali sia per la produzione di 'arcaica blu', che per quella di 'zaffera' (v. *infra*).

Emerge tuttavia una varietà morfologica che caratterizza su scala regionale l'area a nord dell'Appennino tosco-romagnolo (Faenza, Bologna, la Romagna), dove sono noti boccali con profilo biconico⁶², forma non riscontrata in Toscana né a livello di produzione locale, né come importazione. Se lo studio degli scarichi di fornace nei siti manifatturieri consente di delineare le caratteristiche tecnologiche e morfologico-decorative delle produzioni, la provenienza da recuperi della maggior parte dei materiali non permette – per Montelupo (BERTI 1997) come per Faenza (BOJANI 1997, pp. 8-13) – precisazioni cronologiche rispetto a quanto noto dai contesti d'uso. I dati disponibili per Montelupo indicano una produzione di 'arcaica blu' e 'zaffera' marginale rispetto a quella di maiolica arcaica, in proporzioni quantitative analoghe a quelle riscontrate nei contesti d'uso. Qui, come a Faenza, l'introduzione del cobalto non sembra aver richiesto particolari 'prove', indicando l'attività di maestranze già esperte piuttosto che un lungo periodo di apprendimento. La presenza, nei contesti d'uso, di prodotti con difetti di cottura anche evidenti, quali il ritiro o la bollitura dello smalto, è comune a tutte le classi smaltate e testimonia come gli oggetti finiti fossero scartati solo quando ne era compromessa la funzionalità (GELICHI 1992a, p. 149; VANNINI, CAROSCIO 2004, p. 112).

Fra i contesti d'uso faentini possiamo invece prendere in esame i dati dello scavo di Palazzo Belisardi-Bianchedi (GELICHI 1992a), dove è stata indagata una fossa di rifiuti, che ha restituito un contesto databile, sulla base delle associazioni fra i materiali rinvenuti, agli anni '80 del Trecento. L'assenza di 'zaffera a rilievo' e 'graffita arcaica padana' (*ivi*, p. 192), in genere associate nelle stratigrafie di fine XIV secolo (IDEM 1987, p. 188, GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135), unitamente alla presenza di ceramiche venete quali elementi 'di pregio' accanto alle maioliche arcaiche locali, rendono la datazione di questo contesto molto attendibile. Questo deposito si caratterizza per la quasi totale assenza di forme aperte, elemento che suggerisce come il legno, ancora nella seconda metà del Trecento, trovasse un vasto impiego nelle forme da mensa (GELICHI 1992a, p. 163; cfr. § 5.2.1). Dal punto di vista morfologico è importante notare il

⁶² Forma peraltro attestata anche in Veneto (IDEM 1984b, p. 414).

corpo globulare ribassato dei boccali: un profilo che si trova associato all' 'arcaica blu' già nelle stratigrafie datate fra il primo e il terzo quarto del XIV secolo (GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135) e poi mutuato sia nella 'zaffera' che nell' 'italo-moresca'. Diversamente, il corpo biconico – tipico delle produzioni faentine (RAVANELLI GUIDOTTI 1998, pp. 74-75) – non è al momento noto in stratigrafie della seconda metà del secolo (GELICHI 1992a, p. 140).

L'uso del blu nelle fabbriche di maiolica arcaica faentina subito dopo la metà del Trecento è documentato da un ritrovamento datato fra il terzo e l'ultimo quarto del secolo sulla base dell'associazione con alcune monete di quel periodo (LIVERANI 1960, p. 32)⁶³. La descrizione (*ivi*, p. 48) sembra riferirsi all' 'arcaica blu', come confermato dallo studio dei reperti presso il Museo Internazionale della ceramica di Faenza⁶⁴; sono presenti anche alcuni frammenti di 'zaffera', ulteriore conferma dell'associazione di queste due classi nella seconda metà del secolo. Nell'Italia settentrionale questi dati trovano un parallelo nella "terraferma" di Venezia, in particolare a Padova⁶⁵, ma non è possibile ricostruirne il contesto stratigrafico di provenienza (MUNARINI 1990, pp. 182-183).

Sull'introduzione del blu torneremo in merito alle tecnologie (§ 2.1.2); è significativo tuttavia notare come le fonti documentarie che fanno riferimento alla provenienza di questo colore dall'Oriente siano in genere posteriori ai primi decenni del XV secolo (ALVERÀ BARTOLOTTI 1981, p. 63), così come 'colore damaschino' e 'alla damaschina' compaiano a partire dalla fine del Quattrocento (*ibidem*) in riferimento alle decorazioni in blu su fondo bianco imitanti prodotti di origine orientale. Allo stesso modo sono dell'inizio del XV secolo le indicazioni di 'smalto berrettino/berrettino' col significato di 'grigio' (*ibidem*). L'attestazione di 'arcaica blu' in Friuli intorno alla metà del Trecento testimonia la diffusione di questa classe anche nell'entroterra del nord-est (TOMADIN 1993a).

Nel corso dell'ultimo ventennio abbiamo assistito ad un incremento delle attestazioni (VANNINI

⁶³ Si tratta di quattrini mantovani della signoria di Ludovico Gonzaga (*ibidem*).

⁶⁴ Ringrazio la direttrice del Museo Carmen Ravanelli Guidotti e insieme a lei tutto lo staff per la disponibilità di accesso ai materiali.

⁶⁵ È significativo ricordare l'atteggiamento protezionistico di Venezia verso le sue produzioni e le merci che giungevano nel suo porto, a scapito delle manifatture concorrenti. A partire dal 1426 erano soggette a «divieto inderogabile di importazione» tutte le ceramiche italiane (ALVERÀ BARTOLOTTI 1981, p. 25); restrizione che nel corso del XVII secolo diviene più specifica nei confronti delle manifatture faentine, quando si limita l'arrivo del vasellame del centro Emiliano a Padova e quindi alla "terraferma". Coloro che facevano commercio di queste ceramiche erano addirittura scortati, onde evitare che potessero raggiungere Chioggia o Venezia (EADÉM 1980). È significativo che la produzione di maioliche divenga fiorenti a Venezia solo a partire dal XVI secolo (EADÉM 1988, p. 16).

1985a, p. 430, nota 452), essendo noti ritrovamenti non solo nelle Marche (BLAKE 1980b, p. 118)⁶⁶ e nel Lazio settentrionale, ma anche in Abruzzo (PANNUZZI 2001, p. 396)⁶⁷ e nel Friuli (TOMADIN 1993a). L'ampia circolazione lungo la costa orientale dell'Adriatico era già nota dagli studi della Buerger (1974), con particolare riferimento a Spalato (BUERGER 1979, pp. 56-58, 103, carte 3, 4, 8; EADEM 1978). Per le Marche si evidenzia la variante morfologica regionale che vede unicamente l'impiego di anse a nastro anziché a bastoncello (BLAKE 1980b, p. 120), ma questa produzione non deve necessariamente essere ricondotta alla tradizione della cosiddetta 'proto-maiolica', come talvolta è stato suggerito⁶⁸. Sottolineerei in proposito il netto divario cronologico riscontrabile fra i rari ritrovamenti di 'proto-maiolica' ad Ancona e Ascoli Piceno (BEURGER 1974, p. 246; MAETZKE GA. 1978, p. 98) – tutti databili al XII secolo – e i reperti in 'arcaica blu' dell'inizio del Quattrocento. Allo stesso orizzonte cronologico sembrano peraltro riferibili i bacini in bruno, verde e blu murati sulla facciata dell'oratorio di Santa Monica a Fermo (BUERGER 1974), mentre quelli sul fianco della chiesa di San'Agostino, sempre nella stessa località, sono databili alla fine del XIV secolo (BLAKE 1980b, p. 119, fig. 26; ERMETI 1997)⁶⁹. Diversamente (PANNUZZI 2001), è stato ipotizzato che l'uso del blu nella maiolica arcaica in Abruzzo fosse favorito dagli influssi della produzione meridionale di 'proto-maiolica', ma il divario cronologico e tecnologico rendono poco probabile tale ricostruzione⁷⁰, tanto più che le 'arcaiche blu' abruzzesi mostrano stretti legami con la maiolica arcaica. I più antichi ritrovamenti di maiolica 'arcaica blu' in Toscana sono riferibili, analogamente a quanto documentato a Prato e Pistoia, al secondo quarto

del XIV secolo (PANNUZZI 1995; PANNUZZI, STAFFA 1995). Si può in merito osservare la mancanza di un rapporto diretto, sia per le morfologie che per la sintassi decorativa, fra le due produzioni; una situazione che in altri contesti è stata riscontrata anche per l'introduzione dei rivestimenti con stagno, la cui adozione è forse avvenuta due volte nello stesso luogo, ma in momenti lontani fra loro nel tempo e per vie distinte (BERTI G. 1997a, p. 267)⁷¹.

Sulla base delle indagini archeologiche condotte a Spalato, la Buerger (1974) ha osservato come la situazione riscontrata sulla costa dalmata sia assimilabile a quella della costa adriatica a livello di distribuzione (*ivi*, p. 243); significativo è il fatto che, mentre a Zara la maiolica 'arcaica blu' è nota solo da rari ritrovamenti, a Spalato è invece molto diffusa (*ivi*, p. 245; EADEM 1978, p. 131), ma vogliamo sottolineare ancora una volta che in entrambi i casi si tratta di importazioni e non di una produzione locale. La variante dell'impiego del verde e del blu contemporaneamente e in unione al bruno, anche se meno frequente, è comunque nota (EADEM 1974, p. 245). Sembra tuttavia individuabile nella zona di Ascoli Piceno – ma sarebbero auspicabili in merito ulteriori ricerche – una linea di demarcazione fra l'area di produzione e diffusione dell' 'arcaica blu' a nord e quella della 'proto-maiolica' a sud (*ivi*, pp. 245-246)⁷². Lungo la costa tirrenica è assente la produzione di 'arcaica blu' in Liguria, dove tuttavia la ceramica in 'blu e manganese' venne largamente importata dall'area mediterranea, in particolare dalla Tunisia⁷³, durante i secoli XII e XIII (FRONDONI, PALAZZI, PARODI 2002), sebbene giungesse a Genova (GAVAGNIN 2004) e in Liguria di Ponente (BENENTE *et al.* 2002, p. 105) in rapporti quantitativi variabili rispetto alle altre importazioni del Mediterraneo orientale, sulle quali non ci soffermeremo in questa sede⁷⁴. Questo dato, unitamente all'assenza del blu

⁶⁶ I contesti marchigiani sono piuttosto tardi e si datano fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento (*ibidem*).

⁶⁷ Resta ancora aperto il dibattito circa l'ipotesi che l'uso del blu nella maiolica arcaica abruzzese derivi dal suo impiego nella cosiddetta "proto-maiolica" dell'Italia meridionale. Da considerare con estrema prudenza è invece l'ipotesi che vede la diffusione di questa innovazione tecnologica proprio dall'Abruzzo verso l'Italia centro-settentrionale (cfr. § 2.1.2).

⁶⁸ Per l'origine, la diffusione e le caratteristiche tecnologiche di questa classe si rimanda alla raccolta curata da Patitucci Uggeri (1995).

⁶⁹ Come già sottolineato da Gelichi l'uso della tricomia verde-blu-bruno, seppur raro, non è sconosciuto fuori dalle Marche, come testimonia il caso del bacino di S. Giacomo Maggiore a Bologna (GELICHI 1988, p. 66). Resta tuttavia da chiarire, e sarà possibile solo grazie ad analisi archeometriche, se su questi bacini sia stato effettivamente usato il cobalto oppure il rame ossidato (cfr. note 8, 51).

⁷⁰ Trattandosi di due tecnologie diverse non si può affermare che l'inizio della produzione di 'arcaica blu' in Abruzzo derivi «un po' da influssi meridionali ed un po' dall'uso che già ne facevano le fabbriche toscane» (PANNUZZI 1988, p. 67). Per quanto riguarda la produzione e diffusione dell' 'arcaica blu', si riscontra, come già osservato da Nepoti (1984b, p. 416) una certa omogeneità fra Romagna, Toscana interna e Marche.

⁷¹ Questa affermazione necessita oggi di ulteriori conferme: in anni recenti, è stata messa in discussione la produzione a Savona della così detta 'proto-maiolica ligure'. Se, come sembra, si tratta di maioliche fabbricate in un luogo da individuare (ma non a Savona, cfr. CAPELLI, GAVAGNIN, VALLAURI 2002), l'affermazione cade e l'introduzione della tecnica dello smalto nella città avviene solo sul finire del XIII-inizio del XIV secolo tramite il trasferimento di vasai pisani.

⁷² Se per la produzione la linea di demarcazione è piuttosto chiara, per la diffusione sono tuttavia note delle importazioni di 'proto-maiolica' pugliese in Liguria (FRONDONI, PALAZZI, PARODI 2002).

⁷³ Le prime attestazioni dell'impiego del cobalto in prodotti islamici occidentali risalgono all'ultimo quarto del XII secolo, quando questo colore fa la sua comparsa nelle produzioni tunisine (BERTI G. 1997c, p. 17).

⁷⁴ Sono tuttavia noti ritrovamenti di 'arcaica blu' proveniente dall'Italia centrale – prevalentemente dalla Toscana – in contesti liguri databili fra il XIV e il XV secolo e in associazione a 'graffita arcaica tirrenica' e maiolica arcaica (ANDREWS, PRINGLE, CARTLEDGE 1978, p. 423).

cobalto sulle maioliche pisane, marca un vuoto significativo lungo la costa tirrenica italiana, rafforzando la propensione per l'ipotesi che vede l'introduzione del blu per via adriatica⁷⁵. Occorre tuttavia prendere in considerazione due fattori: da un lato, nel caso della Liguria, l'assenza di produzione locale può rispondere a una "convenienza" nell'importazione, dall'altro, ed è emblematica l'"assenza" pisana, occorre chiedersi se un centro produttivo che in una fase precedente aveva costituito un traino tecnologico primario, continui a giocare tale ruolo, essendo ormai mutati gli equilibri economico-politici su scala regionale. Alla luce di ciò, l'ipotesi dell'introduzione del cobalto per via Adriatica necessita ulteriori approfondimenti; infatti, alla base delle introduzioni tecnologiche, vi sono processi non lineari, talvolta spinti da motivazioni diverse.

Per la 'zaffera'⁷⁶, che si sostituisce progressivamente alla maiolica 'arcaica blu' e acquista un notevole pregio sulle mense toscane fra la fine del XIV e il primo quarto del XV secolo, non è possibile una 'ridatazione' sulla base dei dati di scavo di Tuscania (WHITEHOUSE 1972; IDEM 1975). A livello produttivo caratterizza le manifatture dell'area fiorentina, da dove sembra poi essersi diffusa in un'area limitata che comprende la Toscana interna e centro-settentrionale, la Romagna, solo marginalmente la Liguria⁷⁷, Viterbo e l'alto Lazio. È significativa la presenza di un vasaio di Viterbo operante a Bacchereto (§ 2.2.4) e poi trasferitosi a Siena (FRANCOVICH 1982, p. 46 nota 61); sebbene documentato nel catasto del 1427, quando la produzione di 'zaffera' era ormai affermata, il dato resta indicativo degli spostamenti dei vasai. Non è ancora del tutto chiara l'origine della tecnica,

⁷⁵ Sulla base dei dati attualmente disponibili l'introduzione del blu non sembra quindi essere avvenuta tramite i contatti pisani con la Spagna. La via di penetrazione per l'impiego del blu in Spagna sembra essere stata da Tunisi a Granada e da qui all'area valenzana. Si devono quindi ipotizzare al momento due percorsi distinti, senza escludere l'eventualità del medesimo punto di partenza. I contatti fra Firenze e l'area adriatica attraverso la Romagna sono stati continuativi fin dalla fine del XIII secolo, interessando principalmente l'importazione di grano e cereali verso il capoluogo toscano (PINTO G. 1987, p. 264). Le comunicazioni avvenivano tramite quattro strade che si snodavano attraverso il Mugello e il Casentino, valicando l'Appennino Tosco-Emiliano. Da qui era possibile raggiungere, non solo i centri dell'interno come Imola e Faenza, ma anche Rimini, Forlì e Cesena (LARNER 1990, p. 148, 157 nota 35). Sebbene la veicolazione delle merci fra Firenze e l'Adriatico (prima fra tutte la lana) transitasse in massima parte per Bologna e Ferrara, oltre alle vie di comunicazione romagnole deve essere ricordato anche il collegamento con Ancona, di gran lunga più importante (*ivi*, p. 155 nota 28; HOSHINO 1980, pp. 65-66, 269-271, IDEM 2001, p. 71).

⁷⁶ Il nome deriva dal colore blu *zaffara* che gli studi eruditi identificavano con la materia prima blu che si riteneva importata dall'Oriente attraverso Venezia, tanto che, anche dopo la sua identificazione come prodotto italiano (WALLIS 1903, pp. XII-XV), l'applicazione della decorazione a rilievo continuò ad essere ritenuta originaria dell'Asia Minore.

⁷⁷ Dove per il momento sono note importazioni dalla Toscana, ma non fabbriche locali.

genericamente riferita in passato alle manifatture orientali e talvolta a quelle bizantine (BALLARDINI 1932; RAVANELLI GUIDOTTI 1991b, p. 51)⁷⁸. Le analisi archeometriche eseguite non solo su manufatti dei centri del Valdarno (Montelupo e Bacchereto), ma anche di Faenza e Viterbo, hanno mostrato per tutti i campioni esaminati che la decorazione consiste in un vetro applicato in spessore⁷⁹, cui vengono aggiunti cobalto o ramina in percentuali diverse, in base al colore che si vuole ottenere (BALDI 1991).

I dati disponibili per Montelupo (BERTI 1997, p. 144), Bacchereto (AA.VV. 1992) e Firenze (CORA 1973) non consentono precisazioni cronologiche maggiori rispetto a quanto noto dallo studio dei contesti d'uso, ma evidenziano tuttavia, da un punto di vista morfologico, la presenza di forme chiuse da farmacia quali orcioli (BERTI F. 1997, p. 146) e albarelli; sebbene in numero inferiore sono note anche forme da mensa. Lo stesso dato si riscontra nei materiali provenienti da collezioni (BERTI F., ALINARI 1992), dove prevalgono nettamente orcioli e albarelli, ma occorre notare come i recipienti provenienti dalle *spezierie* si siano più facilmente conservati integri rispetto a quelli di uso domestico; è tuttavia certo il largo impiego della 'zaffera' con questa funzione, come testimoniano, sia gli ordini di recipienti riscontrabili nei documenti scritti (VANNINI 1981), sia le fonti iconografiche⁸⁰. Questo dato deve essere tenuto in considerazione nell'interpretare le quantificazioni delle classi smaltate nei contesti d'uso (cfr. § 1.3), ma allo stesso tempo re-interpretato alla luce dei dati desumibili da queste ultime, così da giungere ad una stima il più oggettiva possibile dell'eventuale specificità funzionale di questa classe.

Fra i contesti fiorentini via de' Castellani (§ 3.2.1) ha evidenziato la presenza non esclusiva di forme chiuse, essendo attestato, oltre ai boccali, anche un rinfrescoio. I boccali si distinguono per il profilo globulare ribassato, proprio dell'ultima fase produttiva dell'arcaica blu' e che sarà poi mutuato dall'italo-moresca'. Sono documentati ben tre strati di preparazione alla posa in opera di piani pavimentali (US 40 e US 295, Fase 24; US 103, Fase 25): tutti presentano un'associazione di materiali coerente con un orizzonte cronologico di fine XIV-XV secolo, con una diminuzione della 'zaffera' all'inizio del Quattrocento. Non è quindi possibile introdurre nuovi *termina* rispetto a quelli noti per Santa Reparata

⁷⁸ I confronti proposti rimandano a tecniche musive e ad applicazioni architettoniche, ma non sono noti dai contesti di scavo reperti fittili che vedano l'impiego di questa tecnica.

⁷⁹ Lo smalto stannifero è usato solo per il rivestimento del corpo ceramico.

⁸⁰ A titolo esemplificativo si veda l'illustrazione dell'interno di una *spezieria* nel *Canon Avicenna* (Biblioteca Università di Bologna) datato intorno al 1440 ca.

(BUERGER 1975, p. 192). Concordano con questo orizzonte cronologico anche i dati della cappella Rucellai (VANNINI 1977b, p. 28). Per l'indagine archeologica presso San Pier Scheraggio si rimanda a quanto sopra osservato in merito alla presenza di 'arcaica blu'; il recente scavo nei locali della Biblioteca Magliabechiana, la cui interpretazione stratigrafica è ancora in fase di studio, permette tuttavia alcune osservazioni relativamente a un contesto chiuso (un pozzo) il cui riempimento vede l'associazione di ceramica tardo trecentesca e del primo Quattrocento (§ 3.2.2). Le associazioni di materiali sono le stesse riscontrate per via de' Castellani e Santa Reparata, analoga è anche l'incidenza quantitativa delle prime "maioliche in blu", che si connotano inequivocabilmente come materiali di distinzione e di pregio in contesti urbani – e non – tardo trecenteschi, non solo a Firenze (CORA 1973, p. 43) ma in Toscana (VANNINI 1985a, pp. 429-431; AA.VV. 1992, p. 50; BERTI F. 1997, pp. 142-143).

Per la 'zaffera' a rilievo questo *status* sembra essere confermato anche dai prezzi, che intorno alla metà del Quattrocento erano quasi il doppio di quelli delle smaltate in verde e bruno (CORA 1973, p. 43). L'associazione con forme aperte di maiolica arcaica (cfr. *infra*, Fase 25) evidenzia invece come, almeno in questa fase, le forme chiuse siano state le prime sulle quali furono sperimentate le innovazioni tecnologiche⁸¹. Il contesto stratigrafico più antico in cui sia stata rinvenuta della 'zaffera' resta, per il territorio pratese, quello di San Salvatore a Vaiano, dove è documentata in stratigrafie databili agli anni 1360-1370 (FRANCOVICH, VANNINI 1976, pp. 111, 115-116)⁸². Sia a Prato (FRANCOVICH, VANNINI, MELLONI 1978, pp. 46, 55) che a Pistoia i materiali provengono infatti da contesti dell'ultimo quarto del '300 e sostanzialmente dagli stessi strati in cui è presente l'arcaica blu (VANNINI 1987, p. 430). Per la Toscana, quindi, i ritrovamenti più antichi non sono anteriori agli anni '60 del XIV secolo, mentre quelli più tardi sono generalmente inquadrabili entro la metà del Quattrocento⁸³.

⁸¹ Nel corso del Cinquecento, quando ormai prevalgono le forme aperte in conseguenza all'uso del piatto individuale, le "sperimentazioni" avverranno prevalentemente su queste morfologie. Significativo in tal senso è il caso del lustro metallico (CAROSCIO 2006).

⁸² Questo contesto ha un altissimo grado di affidabilità ed è datato sulla base, sia delle associazioni dei materiali, sia della fondazione delle strutture delimitanti il deposito.

⁸³ Per alcuni contesti, come il pozzo dei Lavatoi a Montelupo è stata suggerita la continuità produttiva di questa classe fino agli anni '70 del Quattrocento, sulla base dell'associazione a forme in 'italo-moresca' databili a quel periodo (BERTI F., ALINARI 1992); questa ipotesi non tiene tuttavia nella dovuta considerazione aspetti come lo scivolamento dei materiali durante il riempimento del pozzo (VANNINI 1977a; § 2.4.1).

Per la diffusione della 'zaffera' fuori della Toscana, è ancora attuale la sintesi proposta da Ravanelli Guidotti (1991b), che ne sottolinea la specificità funzionale negli usi da farmacia, evidenziando come nella zona umbro-laziale, a differenza di Toscana ed Emilia Romagna, sia piuttosto comune usare anche il verde in rilievo (RAVANELLI GUIDOTTI 1991b, p. 52)⁸⁴. Se per il Lazio non sono possibili considerazioni su base stratigrafica, i *termina* più antichi per l'Emilia Romagna sono dati, con elevata affidabilità, dal sagrato della chiesa di S. Petronio, la cui costruzione iniziò nel 1390, dove stratigrafie databili entro il 1406 vedono l'associazione di questa classe con la 'graffita arcaica padana' e la maiolica arcaica (GELICHI 1991b, p. 23)⁸⁵. Si riscontra la prevalenza quantitativa degli albarelli e delle forme da farmacia, in accordo con i dati sulla produzione fiorentina. La presenza di oggetti – in contesti d'uso – con evidenti difetti di cottura dello smalto, come sbollature o ritiri (*ivi*, p. 24) conferma ancora una volta il legame fra scarto e perdita di funzionalità (VANNINI, CAROSCIO 2004, p. 104). Per Faenza, a causa della provenienza del materiale da recuperi, non è possibile ricostruire una cronologia più precisa (BOJANI 1997, pp. 8-13). Sebbene in quantità molto più limitate, la 'zaffera' è attestata anche in Liguria in fasi dei primi del XV secolo, ma si tratta di importazioni dal medio Valdarno (PRINGLE 1977, p. 134), associate talvolta all'italo-moresca (VARALDO *et al.* 1996, p. 368).

Sulla base delle cronologie al momento disponibili si può affermare, in linea con quanto già proposto da Gelichi (1991b, p. 25), che la 'zaffera' si sia diffusa dall'area fiorentina fino all'Emilia Romagna, dove la produzione più tarda – in particolare quella di Faenza – si discosta in parte dai modelli toscani, assumendo connotazioni sue proprie (NEPOTI 1975), come i motivi decorativi centrali, talvolta contornati da un doppio serto di bacche (GELICHI 1990, p. 44). La produzione – accertata in Romagna a Imola, Faenza, Rimini e probabilmente Forlì (*ibidem*) – sembra essersi esaurita contemporaneamente a quella fiorentina intorno alla metà del Quattrocento⁸⁶, come indicano, sia i contesti bolognesi quali lo scavo presso San Giacomo (IDEM 1991b, p. 25, NEPOTI 1984b), sia quelli Romagnoli come Castel Bolognese (GELICHI 1990, p. 44). La diffusione di questa classe avvenne proprio lungo gli assi viari che mettevano in comunicazione la

⁸⁴ Un caso di impiego del verde in rilievo è documentato a Faenza (NEPOTI 1984b, p. 416).

⁸⁵ La datazione è stata fatta su base stratigrafica e tenendo in considerazione le associazioni dei manufatti e le presenze numismatiche. Non vi sono reperti posteriori al 1401 e manca il quattrino, che compare proprio a partire dal 1406.

⁸⁶ Analogamente, nella prima metà del Quattrocento, contemporaneamente alla comparsa delle classi proto-rinascimentali, diminuiscono le attestazioni di maiolica arcaica (GELICHI 1991b, p. 25).

Toscana con la Romagna, oltrepassando l'Appennino attraverso i valichi del Mugello (LARNER 1990, pp. 148, 157, nota 35).

Prima di considerare la produzioni di 'italo-moresca', sono necessari alcuni cenni sulle importazioni dall'area Mediterranea. Ci limiteremo qui a considerare quelle provenienti dalla costa orientale della Penisola Iberica, in particolare dalle manifatture Quattrocentesche di area valenzana, che per la Toscana sono già state oggetto di studi sistematici negli anni '80 del secolo scorso (FRANCOVICH, GELICHI 1984; BERTI G., TONGIORGI 1985)⁸⁷ e per le quali sono edite anche le fonti documentarie (SPALLANZANI 1986; IDEM 2001), recentemente riconsiderate in maniera sistematica (IDEM 2006a). La problematica relativa all'identificazione dei centri produttivi e al legame fra questi e la nomenclatura delle classi, già discussa da Blake (1972) è stata nuovamente esaminata, alla luce di dati più recenti, da García Porras (2000, 2007), così come i primi risultati proposti da Hurst (1977, 1978, 1980) per la Gran Bretagna e l'Europa settentrionale sono stati oggetto di sintesi e aggiornamenti. La quasi totalità delle importazioni nei contesti esaminati è di area valenzana; non bisogna inoltre dimenticare che, a partire dal XVI secolo il commercio della maiolica avvenne anche in senso opposto: non solo i prodotti italiani venivano esportati nella Penisola Iberica, ma nella stessa Maiorca sono documentati ceramisti italiani (ROSSELLÓ BORDOY 1998, p. 529). Gli studi su Firenze hanno confermato cronologie e tipologie note della seconda metà del Quattrocento.

L'italo-moresca', che costituisce a pieno titolo la prima produzione rinascimentale, vede la sua introduzione durante la prima metà del XIV secolo. Si distingue dalle smaltate 'di transizione' per l'uso esclusivo di impasti schiariti; pur mutuando dalla tradizione della 'zaffera' e dell'arcaica blu' alcuni tratti morfologici, se ne discosta per forme e sintassi decorativa. In un primo momento le decorazioni delle importazioni spagnole rappresentano un modello da imitare, ma nel volgere di circa un trentennio, intorno alla metà del secolo, l'italo-moresca' sviluppa caratteristiche proprie (cfr. § 3.3.3). Si affermano le forme per uso individuale, con una preponderanza delle ciotole, segno di una probabile sostituzione delle suppellettili in legno⁸⁸, largamente diffuse nel

Trecento non solo nei contesti sociali più modesti, ma anche a livello principesco (FIORILLO 2005). A Firenze l'italo-moresca' è associata sia a materiali tardo trecenteschi o del primo Quattrocento – come la 'zaffera' e l'arcaica tarda – sia a prodotti della seconda metà del secolo.

Sono state individuate due fasi produttive della maiolica 'italo-moresca': ad un momento iniziale, che vede l'imitazione delle importazioni, segue una seconda fase che mostra tratti più originali e si caratterizza per una vasta diffusione delle ciotole con ricasco – note come 'tipo Bacchereto' (PIERI 1985, p. 167) – e per i boccali con corpo globulare ribassato. Inizialmente viene impiegato esclusivamente il blu cobalto, abbinato in un secondo momento al bruno manganese, parallelamente all'introduzione di varianti morfologiche – come una breve tesa sugli *schudellini* – e allo sviluppo di decorazioni originali. Alla fase imitativa della ceramica spagnola deve probabilmente essere riferito il frammento rinvenuto nello strato IV di San Salvatore a Vaiano: uno strato sigillato datato alla seconda metà del XIV secolo (FRANCOVICH, VANNINI 1976, pp. 98, 111). L'attestazione – estremamente precoce – rimane isolata e come prospettiva di ricerca sarebbe opportuno riconsiderare tutti i rinvenimenti datati entro la metà del Quattrocento, distinguendo i manufatti in base ai due momenti produttivi.

La seconda fase sembra essere altrettanto precoce in area fiorentina, dove nella pieve di Santa Maria all'Impruneta – un contesto della prima metà del XV secolo – la ceramica acroma con giglio stampigliato è associata a 'zaffera' e 'italo-moresca' che non mostra tratti in comune con le maioliche di importazione (FORNACIARI, GELICHI, PARENTI 1981, p. 463). In generale, nei siti produttivi del medio Valdarno per i quali sia possibile ricostruire la stratigrafia – come Pomarance – l'italo-moresca' di 'prima fase' è associata con la 'zaffera' (COSCARELLA, DE MARCO, PASQUINELLI 1987, pp. 286-287), un dato che potrà essere confermato solo da future indagini stratigrafiche. Per i contesti d'uso, i dati editi su Firenze non rendono possibili confronti quantitativi precisi, ma la maggior parte del materiale descritto può senza dubbio attribuirsi alle produzioni tardo quattrocentesche, come conferma l'associazione con la maiolica rinascimentale decorata a 'palmetta persiana', 'penna di pavone' e 'alla porcellana' (AA.VV. 1988A). Dai recenti scavi di FVC e FBM (cfr. Capitolo III), che hanno permesso analisi quantitative dei materiali, emerge la prevalenza di materiali di tardo XV secolo. Come per la 'zaffera', la produzione sembra intensificarsi durante la seconda fase, quando è ormai preponderante la maiolica di Montelupo.

Si riscontrano analogie anche per i manufatti di area fiorentina diffusi nella Toscana settentrionale:

⁸⁷ Cfr. anche la più recente sintesi proposta da Gelichi (1992b) sul quadro delle importazioni dall'area Valenzana.

⁸⁸ Non si può in questo caso parlare di un cambiamento nelle abitudini alimentari o dell'introduzione di nuove forme per rispondere a mutate esigenze funzionali. Questo dato fa riflettere sul ruolo dei materiali non deperibili. È in corso un approfondimento su ruolo e impiego delle suppellettili in legno dal XIV alla fine del XVII secolo.

a Lucca, probabilmente fin dalla prima metà del XV secolo⁸⁹, le maioliche di Bacchereto e Montelupo vanno a coprire spazi, anche funzionali, non occupati dalle smaltate locali, che si limitavano di fatto alla sola maiolica arcaica (CIAMPOLTRINI 2002b, pp. 69-70). Se confrontiamo le attestazioni documentarie sull'attività dei vasai nel medio Valdarno (CORA 1973) con la presenza di questi prodotti non solo sul mercato regionale, ma anche su quello extra-regionale, vediamo come, intorno alla metà del Quattrocento, l'incremento delle attività manifatturiere coincida con una iniziale presenza di questi prodotti nelle stratigrafie coeve; presenza che diviene sempre più consistente durante la seconda metà del secolo. È proprio in questo momento che, ad esempio in Liguria, l'italo-moresca viene importata da Montelupo, ma si tratta ancora di una presenza molto marginale rispetto alle maioliche liguri; solo nei decenni successivi i manufatti prodotti nel medio Valdarno sono quantitativamente rilevanti e trovano particolare diffusione le ciotole 'tipo Bacchereto' (PRINGLE 1977, pp. 134-137). In ambito fiorentino già in passato gli scavi urbani avevano evidenziato la presenza di 'italo-moresca' anche in stratigrafie di inizio Cinquecento, come rivela la presenza di ciotole 'tipo Bacchereto' nello strato IV del saggio I presso San Miniato al Monte in Firenze (FRANCOVICH, VANNINI 1977). Questo dato risulta ora confermato a livello produttivo dalla presenza della medesima forma nei depositi archeologici di Cafaggiolo corrispondenti a quella che è stata interpretata come la prima fase produttiva della fornace, che va dal 1498 (anno del suo impianto) ai primi decenni del Cinquecento (§ 2.3.2; VANNINI, CAROSCIO 2004).

La datazione delle produzioni pienamente rinascimentali non presenta le problematiche della maiolica 'di transizione' e dell'italo-moresca: si tratta di manufatti maggiormente legati alla moda del momento, che si succedono rapidamente nel tempo. A partire dalla seconda metà del Cinquecento si assiste tuttavia ad un mutamento nelle logiche di mercato. L'apertura dei mercati atlantici ai prodotti delle manifatture operanti nella nostra Penisola (VANNINI *et al.* 2002, p. 27, fig. 12) testimonia la larga diffusione di queste merci, in un clima economico dove il commercio navale riveste un ruolo di primo piano (MELIS 1964). Blake (1981, p. 99) ha osservato

⁸⁹ Le datazioni di alcuni contesti dovrebbero probabilmente essere riconsiderate in base a dati stratigrafici più recenti. Alcune sequenze stratigrafiche vedono 'italo-moresca' di 'primo periodo' associata a prodotti di Montelupo databili entro la prima metà del secolo; la presenza di materiali montelupini leggermente più tardi può essere legata – anche in un deposito in prima intenzione – alla convivenza con oggetti più antichi ancora in uso (cfr. CIAMPOLTRINI 2002a, p. 436).

come la quantità di ceramica italiana (considerando quindi non solo la maiolica, ma anche ingobbiate e terraglie) sia significativa lungo le coste Mediterranee e Atlantiche solo a partire dalla metà del Cinquecento e per circa un secolo (1550-1650), quando rappresenta circa il 10% dei reperti fittili rinvenuti; un dato che trova conferma anche nei depositi archeologici di Plymouth (GASKELL BROWN 1979) e Southampton, dove i primi reperti attestati sono databili fra il 1550 e il 1580 (PLATT, COLEMAN, SMITH 1975, p. 181, n. 1360; BROWN 2002, pp. 40-41 e fig. 35)⁹⁰. La maggior parte delle maioliche proviene da Montelupo e le tipologie più comuni sono tutte databili fra il tardo Cinquecento e la prima metà del Seicento (BLAKE 1981, pp. 102-103), quindi, ad un periodo che segue di poco la loro diffusione sul mercato italiano, quando sono ampiamente attestate in tutta l'area tirrenica, non solo in Toscana (VARALDO *et al.* 1996, p. 368).

Data la carenza in Italia di scavi stratigrafici che interessino depositi con fasi rinascimentali o post-medievali, è stata più volte sottolineata l'importanza di questi ritrovamenti per una migliore definizione della griglia cronologica di riferimento delle produzioni smaltate italiane (GAIMSTER 1997; VEECKMAN 2002), soprattutto alla luce del fatto che la totalità dei materiali archeologici rinvenuti a Montelupo, eccettuato lo scavo del pozzo dei Lavatoi (VANNINI 1977a)⁹¹, provengono da recuperi. Benché la circolazione nell'Europa del nord possa essere leggermente posteriore rispetto a quella sui mercati locali, i contesti nord-europei – "chiusi" e ben databili – forniscono indicazioni cronologiche molto attendibili. Con l'inizio del Seicento (§ 3.5) il mercato fiorentino si apre ai prodotti extraregionali, che assumono un ruolo piuttosto rilevante, anche da un punto di vista quantitativo, nelle stratigrafie analizzate: accade così che la maiolica di Montelupo sia associata a prodotti importati da Faenza e dalla Liguria (FRANCOVICH, VANNINI 1977, p. 222)⁹²,

⁹⁰ Il volume dei traffici fiorentini con i porti del nord era notevole fin dall'inizio del Quattrocento, quando la merce trasportata constava principalmente di panni di lana, tanto che le navi veneziane scaricavano a Pisa, per il mercato fiorentino, circa 9/10 delle merci acquistate nelle Fiandre e in Inghilterra (MELIS 1984, p. 77). Il legame con il porto inglese di Southampton doveva essere di particolare rilievo, se a proposito di una nave diretta a Bruges fu annotato che andava a Southampton «con speranza di avere roba dai fiorentini» (IDEM 1964, p. 112). L'esportazione di maiolica italiana verso i porti del nord avvenne tuttavia in maniera consistente solo a partire dal XVI secolo.

⁹¹ Si tratta tuttavia di un riempimento indagato procedendo per tagli artificiali (§ 2.4.1).

⁹² Sono al contempo attestati prodotti di Montelupo in contesti liguri della seconda metà del Cinquecento, che ci permettono alcune precisazioni cronologiche ad esempio sullo stile 'compendiario' del decoro alla porcellana (ANDREWS, PRINGLE, CARTLEDGE 1978, p. 435, tav. III, n. 20).

in particolare ai ‘berettini’ Savonesi⁹³. Nello stesso momento si intensificano le esportazioni della “città della ceramica” lungo le rotte atlantiche, favorite dai collegamenti con i porti inglesi, in un momento in cui emergono i prodotti di media qualità e si tende a privilegiare la vendita in grandi quantità, tanto che il mercato estero sembra ora venir privilegiato rispetto a quello locale, probabilmente in ragione delle mutate situazioni economiche internazionali.

1.2.3 *Le fonti non archeologiche: evidenze documentarie, trattati e iconografia*

Il periodo preso in esame ci consente l'utilizzo integrato di fonti documentarie e iconografiche, permettendoci di formulare ipotesi su aspetti della vita quotidiana e delle dinamiche di mercato che difficilmente potremmo affrontare basandoci unicamente sull'analisi dei reperti; ci consente inoltre di tracciare un quadro di riferimento cronologico di ampio respiro relativamente alla circolazione di maestranze e tecnologie. L'uso comparativo delle fonti non è un elemento innovativo in seno a questo tipo di ricerca: occorre tuttavia sottolineare la necessità di analizzarle in maniera critica in relazione al contesto e al modo di trasmissione. Senza una chiave interpretativa si rischia, infatti, un errore nella lettura dei dati. La tipologia delle fonti scritte disponibili è varia e altrettanto varie sono le informazioni che se ne possono ricavare, non solo circa gli aspetti tecnologici e la distribuzione sul territorio delle attività manifatturiere, ma anche sulla circolazione di prodotti e maestranze. Comprendere come venivano chiamate le diverse suppellettili da tavola può fornire utili chiavi di lettura per comprenderne l'aspetto funzionale, non altrimenti desumibile a causa del frammentato e frammentario stato di conservazione degli oggetti nel sottosuolo. Si pone pertanto il problema di interpretare una nomenclatura che implica spesso la designazione non univoca di uno stesso oggetto, o al contrario, si riferisce a prodotti diversi con lo stesso termine (LE PATOUREL 1968).

I *Catasti* ci forniscono importanti informazioni sulla dislocazione dei laboratori artigiani, descrivendo talvolta la struttura della bottega, le attrezzature e indicando l'eventuale presenza di una fornace. Come vedremo (§§ 2.2.1, 2.2.2), quanti operavano nella produzione della maiolica venivano designati con termini diversi in base al compito svolto, con particolare attenzione alla distinzione fra i produttori, comunemente denominati *orciolai*, ed i semplici rivenditori, ossia gli *stovigliai*. Una distinzione tuttavia

non rigida, soprattutto nel contado (cfr. § 2.2.5; BERTI G. *et al.* 1991, p. 269), dove la struttura e la dislocazione delle botteghe favoriva – diversamente dai centri urbani – la coincidenza fra produttore e rivenditore, tanto che i due termini erano spesso sinonimi, secondo un uso che diverrà poi comune a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Questi dati risultano particolarmente importanti, soprattutto in assenza di ritrovamenti di strutture produttive.

Se le fonti fiscali forniscono indicazioni, non solo sulle condizioni economiche, ma anche sulle mansioni lavorative, sugli strumenti e sulle materie prime usate nella bottega, il loro ruolo resta fondamentale nella ricostruzione degli spostamenti delle maestranze, un indicatore importante per ricostruire i passaggi di tecnologie. Riguardo al processo produttivo si può far riferimento anche agli *inventari* di beni, che possono fornire indicazioni sugli strumenti usati nella bottega (MAZZI 1980, p. 207) e più in generale, indipendentemente dal contesto socio-economico, ma con le opportune distinzioni legate al concetto di “bene importante” (EADEM, nota 10), darci indicazioni sulla presenza e la funzione dei più diversi oggetti di uso quotidiano. Non bisogna inoltre dimenticare la trattatistica rinascimentale, non solo limitatamente a testi specifici sulla maiolica, quale quello di Cipriano Piccolpasso (1558), ma anche in riferimento alle altre arti, in particolare a quella vetraria (MILANESI 1864; ZECCHIN 1987; MORETTI, TONINATO 2001), ma più in generale a tutte le attività artigianali che vedono l'uso della “tecnologia del fuoco” (BIRINGUCCIO 1540). I pigmenti usati per le decorazioni della maiolica sono, infatti, di origine minerale ed erano in parte gli stessi impiegati non solo per colorare il vetro, ma anche in pittura (MERRIFIELD 1849). Tuttavia questi trattati, di carattere generalmente erudito, erano destinati a committenti e collezionisti, piuttosto che alle botteghe, dove la trasmissione della conoscenza avveniva per via diretta; è stato infatti osservato come, non essendo Piccolpasso un vasaio, sia probabile che i suoi informatori non gli rivelassero tutti i loro “segreti” (GOLDTHWAITE 1989, 3-4).

Non si deve comunque pensare che non circolassero delle ricette scritte, come dimostrano quelle in uso presso una famiglia di vasai montelupini, i Marmi (BERTI F. 2004), che furono raccolte e catalogate da un loro discendente nel XVII secolo, quando, cessata l'attività produttiva e venendo meno la trasmissione all'interno della bottega, si avvertì l'esigenza di tramandarle con la scrittura. Nella trattatistica, occorre sottolineare la presenza di sezioni specifiche dedicate all'uso dei pigmenti nella maiolica anche in testi dedicati alla pittura, come nel caso del *Manoscritto Bolognese*, dove si trova una sezione intitolata “*segreti per colori*” (MERRIFIELD 1849). Questo legame fra le diverse arti era già sottolineato dai contemporanei, tanto che nel suo trattato sulla *Pirotechnia* Vanoccio di Biringuccio (1540), anti-

⁹³ Baart (1983) osserva che la ceramica “berrettina” con smalto celeste e dipinta in blu costituisce la classe più rappresentativa dei prodotti liguri rinvenuti ad Amsterdam. Le attestazioni più antiche si datano, come per Southampton, alla seconda metà del XVI secolo.

cipando di quasi due decenni Piccolpasso, non trascura di parlare de *l'arte figulina* come strettamente connessa con la lavorazione dei metalli nella realizzazione dei rivestimenti e nell'uso dei colori⁹⁴, sui quali non fornisce alcuna indicazione circa la preparazione, soffermandosi piuttosto sulla descrizione della fornace.

Importanti indicazioni, non solo sulla circolazione dei prodotti, ma anche sui costi, ci vengono dai documenti della *Dogana* e dalle *lettere* commerciali; queste ultime ci forniscono un'insieme di informazioni piuttosto articolate, riportando anche i costi di imballaggio e di trasporto, nonché i due prezzi delle merci: quello all'acquisto e quello fissato al momento della vendita al dettaglio. Relativamente al prezzo finale dei prodotti sul mercato, siano essi di importazione o di produzione locale, la principale fonte documentaria cui si fa riferimento sono i *libri di conti*, dove privati ed enti riportavano le somme spese per i materiali comprati, con indicazioni non solo sulla quantità, ma anche sulle caratteristiche dei medesimi. Gli ordini per ospedali e conventi presentano serie documentarie articolate nel tempo, consentendo la ricostruzione delle variazioni sui prezzi di mercato in un arco cronologico di medio termine e rendendo possibile al contempo valutare la presenza simultanea di manufatti analoghi per destinazione funzionale, ma di qualità diversa.

A partire dalla seconda metà del XIV secolo aumentano le attestazioni degli operatori nel settore produttivo della ceramica, dato che trova riscontro anche nelle maggiore concentrazione di materiali nei depositi archeologici (BERTI G., RENZI RIZZO 1995, p. 19). Si deve comunque tener conto dell'effettivo incremento di fonti documentarie a disposizione, in particolare catasti ed estimi, che per Firenze e il suo contado si susseguono con una certa regolarità fra il 1427 e il 1494 (HERLIHY, KLAPISCH ZUBER 1978, p. 248), sebbene nessuno sia paragonabile per qualità e quantità di dati a quello del primo *Catasto*, neanche il censimento ordinato da Cosimo I nel 1552 (*ivi*, pp. 227-228). Allo stesso modo, non si può supporre l'assenza di circolazione di maestranze prima del XIV secolo unicamente perché non se ne trovi traccia nelle fonti scritte, quando le evidenze archeologiche e lo studio dei rapporti commerciali hanno dimostrato

lunghi e prolungati contatti fra culture diverse, nonché la presenza di operatori commerciali proprio nei luoghi in cui questi scambi avrebbero avuto luogo. Questa carenza non può essere unicamente imputata alla minore quantità di documenti disponibili: come ha mostrato lo studio delle fonti fiscali del Quattro-Cinquecento si può forse ricondurre all'elevato numero di botteghe attive solo per pochi anni, spesso note unicamente attraverso i documenti notarili, per i quali non è possibile – data la mole e l'eterogeneità – procedere ad uno spoglio sistematico. Non bisogna infine dimenticare la presenza di maestranze itineranti che spesso sfuggono a qualsiasi tipo di registrazione (cfr. § 3.4.4).

Per proporre una chiave interpretativa che tenga conto dei molteplici aspetti della cultura materiale, è indispensabile fare un uso integrato anche delle fonti iconografiche, in grado di fornirci un'immagine "immediata" delle consuetudini nel periodo esaminato, soprattutto riguardo al ruolo di stoviglie e altre suppellettili sulla tavola apparecchiata. Le numerose rappresentazioni, di soggetto religioso e non – basti ricordare le *ultime cene* e tutte le scene di banchetto – ci forniscono indicazioni non altrimenti note sulla dimensione funzionale di alcuni oggetti. Occorre tuttavia ricordare che le immagini non ci ripropongono sempre la realtà così com'è: se non si vogliono commettere degli errori di lettura occorre avere una chiave interpretativa (GRIECO 1992b, p. 7). Non è, infatti, corretto usare la fonte iconografica in modo strumentale, come mera conferma dell'interpretazione del dato archeologico, soprattutto quando questo provenga da contesti indagati solo parzialmente o di non facile interpretazione (BRACCIO 1992, p. 14); risulta invece un mezzo molto efficace per cogliere le associazioni fra materiali di natura diversa, soprattutto per le classi deperibili come il legno. Si può supporre che nelle scene di vita quotidiana si rappresentassero gli oggetti d'uso comune, ma intervengono anche altri fattori: il contesto sociale cui fa riferimento l'immagine, che in linea generale possiamo considerare lontano dagli "estremi" e – pur non essendo corretto parlare di "ceto medio" in riferimento alla società medievale – si deve tuttavia pensare ad un "uso generalizzato" nei contesti urbani. Non si devono comunque dimenticare le esigenze pittoriche: là dove fossero chiare forma e funzione della suppellettile, si poteva decidere di non soffermarsi su particolari – come la decorazione – che potevano sembrare secondari (CIAPPI 1991, p. 295). Se questo è possibile, spesso si fa attenzione proprio a questo aspetto, che non deve essere necessariamente letto in termini di "preziosità" legata al costo, ma che lascia sicuramente presupporre la volontà di mettere in risalto oggetti alla "moda"⁹⁵.

⁹⁴ c. 145r «*Sennnovi appresso li suoi vetri et colori che sonno tutte sustantie di vari metalli, o di miniere non purgate adonque di fuocho essendo et di fuocho et di certo mancare non deveno, et tanto più quanto è arte necessaria che arrica et molto laudata et per artificio et bellezza, et per suo principal fondamento ha due derivazioni, l'uno vien da l'arte del disegno, l'altro da varii secreti et misioni alchimiche, et al fin appresso alle dette secondo il parere mio trovo tutta questa arte consistere in quattro cose, in buon iudicio universale. In disegno per potere fare li vasi belli et ben garbati, et dipoi ancho per poterli ornare di pittura. L'altra oltre ben coerli la prima et seconda volta sapere fare et darlo bene il vetro et con vari et appropriati colori dipergnarli. La quarta e il vedere d'haver terra buona sottile senza ghiarette o nocchi che invero questa se ha da considerare come cosa prima.*»

⁹⁵ Fin dal volgare del Duecento si assiste ad un processo di 'attualizzazione' e 'aggiornamento' dell'iconografia nelle rappresentazioni di interni (AMICI 1996, p. 153).

	'arcaica blu'	'zaffera a rilievo'	'italo-moresca'
Firenze e contado	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1360 – orciolini azzurri (CORA 1973, p. 46) ◆ <i>Ante</i> 1366 – Santa Reparata (BEURGER 1975) ◆ 1370 ca. – San Pancrazio, Cappella Rucellai (VANNINI 1977b) ◆ Ultimo quarto XIV sec. notizie di Giunta di Tugio (CORA 1973, p. 46) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1360 – orciolini azzurri (CORA 1973, p. 46) ◆ <i>Ante</i> 1366 – Santa Reparata (BEURGER 1975) ◆ 1370 ca. – San Pancrazio, Cappella Rucellai (VANNINI 1977b) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ prima metà XV sec. – Firenze ◆ prima metà XV sec. – Santa Maria all'Impruneta (FORNACIARI, GELICHI, PARENTI 1981) ◆ seconda metà XV sec. – FVC, FBM ◆ Inizio XVI sec. – S. Miniato al Monte (FRANCOVICH, VANNINI 1977)
Prato-Pistoia	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Inizio XIV sec. – S. Domenico a Prato (VANNINI 2001) ◆ Prima metà XIV sec. – Pistoia (VANNINI 1985a, p. 429) ◆ Seconda metà XIV sec. – Prato (FRANCOVICH, VANNINI, MELLONI 1978, p. 46) ◆ Seconda metà XIV sec. – Ascianello (VANNINI 1974) ◆ Seconda metà XIV sec. – San Salvatore a Vaiano (FRANCOVICH, VANNINI 1976) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Metà XIV sec. – Pistoia (VANNINI 1985a, p. 429) ◆ Seconda metà XIV sec. – Ascianello (VANNINI 1974) ◆ 1360-1370. – San Salvatore a Vaiano (FRANCOVICH, VANNINI 1976, p. 111) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Seconda metà XIV sec. – San Salvatore a Vaiano (FRANCOVICH, VANNINI 1976, p. 111) ◆ Per tutto il XV secolo, ma soprattutto nella seconda metà sia a Prato che a Pistoia (VANNINI 1985a; FRANCOVICH, VANNINI, MELLONI 1978)
Siena e Toscana meridionale	<ul style="list-style-type: none"> ◆ <i>Ante</i> 1350 – Montalcino (BLAKE 1980b, p. 107) ◆ Seconda metà XIV sec. – (FRANCOVICH 1982; BLAKE 1980b, p. 92) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Seconda metà XIV secolo (FRANCOVICH 1982) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ XV secolo
Lazio, Marche e Italia centrale	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Secondo quarto XIV sec. – Marche (PANNUZI, STAFFA 1995) ◆ Fine XIV-inizio XV sec. – Rocca di Fossombrone (BLAKE 1980b, p. 118) ◆ c. 1400 – Tuscania (WHITEHOUSE 1972) ◆ Fine XIV-inizio XV sec. – Sant'Agostino e Santa Monica a Fermo, Marche (BLAKE 1980b; ERMETI 1997) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Datazioni non stratigrafiche 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ c. 1430 – Tuscania (WHITEHOUSE 1972)
Bologna ed Emilia Romagna	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1300-1325. S. Giacomo a Bologna (GELICHI 1987, nota 21; GELICHI 1987, p. 66; GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135) ◆ 1325-1375 – S. Domenico a Bologna (GELICHI 1987, p. 188, GELICHI, NEPOTI 1990, p. 135) ◆ 1325-1375 – Faenza (LIVERANI 1960, p. 32) ◆ Ultimo quarto XIV sec. – Lugo di Romagna (TAMPIERI, CRISTOFERI 1991, p. 113) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1360-1406 – San Petronio a Bologna (GELICHI 1991b, p. 23) ◆ Entro la metà del XV secolo – Scavo delle volte dell'abside di S. Giacomo a Bologna (GELICHI 1991b, p. 25; IDEM 1990, p. 44) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ c. 1425 – Lazio (WHITEHOUSE 1967)
Liguria	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Assente 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Inizio XV secolo (PRINGLE 1977, p. 134) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Metà XV secolo/seconda metà (PRINGLE 1977, pp. 134-137)
Veneto e Friuli	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Metà XIV sec. – Udine (TOMADIN 1993a) ◆ Seconda metà XIV sec. – Padova (MUNARINI 1990, pp. 182-183) 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Assente 	
Proposta di cronologia assoluta	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1320-1380 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ 1360-1450 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ XV-inizio XVI secolo, ma con due fasi produttive

tab. 2 – Cronologia delle classi smaltate basso-medievali su base stratigrafica [La cronologia dei singoli contesti rimanda alla datazione delle stratigrafie. Per l'affidabilità stratigrafica e la discussione sulle datazioni si rimanda al testo. La "proposta di cronologia assoluta" tiene conto di dati stratigrafici, evidenze documentarie e considerazioni stilistico-decorative].

È proprio la 'moda' uno dei fattori a determinare il rapido susseguirsi di temi decorativi diversi (§ 2.1.1). In questo senso possono essere interpretati il boccale di 'ispano-moresca' dipinto in primo piano nell'*Ultima cena* sul retro della predella della *Maestà* di Duccio, i boccali in maiolica arcaica nelle *Nozze di Cana*⁹⁶ e – circa un secolo e mezzo dopo – l'orciolo raffigurato dallo Starnina nel *Monaco della Tebaide*⁹⁷.

⁹⁶ Duccio, *Storie della vita pubblica di Cristo, predella del retro della Maestà – Ultima cena e Nozze di Cana*, Siena: Museo dell'Opera del Duomo (1308-1311).

⁹⁷ Starnina, *Tebaide*, Firenze: Uffizi (seconda metà XV secolo).

Nel presente lavoro non sono stati trattati diffusamente gli istoriati⁹⁸, né si è voluto affrontare lo studio dei modelli pittorici di riferimento. Esistono in questo senso alcuni studi condotti nel corso dell'ultimo quindicennio, che hanno mostrato come sia possibile una triplice integrazione fra fonte materiale, fonte docu-

⁹⁸ Questa ricerca si incentra sugli aspetti tecnologici della produzione e sull'analisi di depositi indagati stratigraficamente. Indipendentemente dal contesto di rinvenimento gli 'istoriati' provenienti dal sottosuolo sono quantitativamente irrilevanti: i recenti scavi condotti nel centro urbano di Firenze hanno restituito un unico frammento, rinvenuto nei locali della ex Biblioteca Magliabechiana. La maggior parte della maiolica istoriata oggi conservata nei musei proviene da collezioni private.

mentaria e iconografica. Ci sono pervenuti interi fondi di cartoni per la decorazione delle maioliche (LESSMANN 1991; SPIKE 1997; ORADEI 1997), secondo un uso documentato anche dalle illustrazioni di Piccolpasso (1558, p. 185) e legato, non solo all'esigenza di adattare velocemente i motivi decorativi ai dettami della 'moda' (HESS 1991, p. 5), ma anche alla difficoltà intrinseca nel dipingere sulla maiolica, dal momento che il colore si asciuga sul 'biscotto'⁹⁹ molto rapidamente, consentendo dei margini minimi di correzione. Questo legame fra maiolica e pittura, trova riscontro anche nella struttura dei trattati Cinquecenteschi che si occupano di temi comuni ad arti diverse, compresa quella vetraria, in pieno accordo con la temperie culturale del Rinascimento (§ 1.2.3). Nella trattatistica sull'uso delle materie prime, se ne ha traccia fin dalla metà del XV secolo, ne è un esempio il *Manoscritto Bolognese* intitolato "*Segreti per colori*"¹⁰⁰. L'uso degli spolveri nella pittura della maiolica è invece documentato a partire dalla prima metà del XVI secolo, quando anche i libri a stampa forniscono modelli (PETRUZZELLIS, SCHERER 1982), ma troverà ampia diffusione soprattutto nei secoli XVII e XVIII (cfr. MORO 1981).

1.3 Le quantificazioni: centri produttivi e centri di consumo a confronto

La quantificazione dei reperti provenienti da scavi stratigrafici – e non – è stata oggetto di un vivace dibattito per il quale si rimanda alla più recente letteratura di riferimento (ORTON, TYERS, VINCE 1993; ORTON 2000). Le precisazioni che seguono riguardano il calcolo delle forme minime e della residualità delle singole classi nei contesti di consumo, con particolare riferimento ai depositi campionati¹⁰¹. Fra i centri produttivi Cafaggiolo è stato campionato su base stratigrafica, mentre per Montelupo¹⁰² la selezione è stata tipologica, volta a ricostruire le caratteristiche di alcune produzioni; data la natura non stratigrafica dei recuperi, si è ritenuto opportuno schedare solo il pozzo dei lavatoi. Per ricostruire le fasi produttive della fornace di Cafaggiolo sono state scelte alcune US ritenute esemplificative dell'intero contesto¹⁰³, seguendo il principio che i campioni

devono rappresentare la media ed, eventualmente, gli estremi dei caratteri di ciò che si è preso in esame. I materiali scelti dovevano essere rappresentativi dell'intera produzione, individuando al tempo stesso fasi diverse della formazione del deposito, così da valutare eventuali variazioni produttive. Nelle US selezionate erano presenti scarti in prima e in seconda cottura in quantità e in uno stato di conservazione tale da consentire un'attendibile stima percentuale delle tipologie presenti e la ricostruzione dei profili¹⁰⁴.

Le quantificazioni effettuate si sono basate sul numero di esemplari minimi e non su quello dei frammenti; per valutarne lo stato di conservazione si è invece fatto riferimento al numero di forme massime. Le forme minime degli scarti in seconda cottura sono state calcolate con gli stessi criteri usati per la maiolica presente nei contesti d'uso; diversamente, per i biscotti la forma rappresenta l'unico parametro distintivo. Gli scarti in prima cottura di boccale erano particolarmente frammentati, soprattutto all'altezza dell'orlo, mentre i fondi e le anse, grazie al maggiore spessore, erano meglio conservati; partendo dal presupposto che ogni boccale deve avere un fondo e un'ansa, è stata fatta la media delle forme minime calcolate sulla base dei due parametri. Per mezzine e utelli ci si è invece basati sulla presenza di versatoi e anse orizzontali; lo stato di conservazione degli albarrelli era ottimale. La notevole articolazione in varianti morfologiche delle forme aperte ha comportato maggiori difficoltà: il solo fondo non permette di stabilire l'eventuale presenza di una tesa o la profondità del cavetto, difficilmente calcolabile anche in presenza del solo bordo; molti frammenti sono pertanto stati catalogati come forme aperte 'indeterminate'. Sin dalla fase di schedatura, si è tenuto conto dell'aspetto morfologico e di quello tecnologico (impasti e rivestimenti), senza trascurare l'associazione fra forma e motivi decorativi; si è fatto riferimento all'aspetto funzionale solo in fase interpretativa, poiché l'impiego multifunzionale di alcuni oggetti non li rende univocamente classificabili in tal senso.

Per i centri produttivi sono stati messi a confronto depositi formati in epoche diverse, al fine di individuare eventuali variazioni nella produzione, anche in connessione all'introduzione di nuove tecnologie o di nuove forme rispondenti a mutate esigenze funzionali o ad una diversa richiesta del mercato. Diversamente, nei depositi dei centri abitati, soprattutto se pluristratificati, vengono a convivere nello stesso periodo prodotti provenienti da aree produttive differenti e materiali di classi diverse.

⁹⁹ «di vasellame di terra cotta una prima volta» (PICCOLPASSO 1548, p. 222).

¹⁰⁰ Si tratta del Manoscritto 165 conservato presso il convento di S. Salvatore a Bologna (cfr. MERRIFIELD 1849).

¹⁰¹ Queste scelte rispondono in parte alle esigenze dei gruppi di lavoro nei quali si è operato.

¹⁰² Non è stato possibile accedere ai materiali di Bacchereto.

¹⁰³ Lo studio è ancora in corso e sarà edito nel volume VANINI, ALINARI (a cura di) *Cafaggiolo. Storia e archeologia di una produzione ceramica di età medicea*. Non emergono al momento elementi discordanti rispetto a quanto evidenziato dalla campionatura.

¹⁰⁴ Quando lo stato di conservazione dei reperti presenti nelle US campione non ha consentito la ricostruzione del profilo, ne sono stati scelti alcuni all'interno di altre US per esemplificare le singole tipologie.

I depositi formati nei centri manifatturieri sono rappresentativi del materiale scartato; per poter valutare l'incidenza quantitativa delle singole classi e tipologie sul mercato occorre far riferimento ai contesti di consumo. La maggiore concentrazione di un gruppo di materiali nei siti produttivi può essere indice di un'elevata difficoltà nell'applicazione di certe tecniche, piuttosto che dell'effettiva circolazione di quei manufatti. Le informazioni ricavabili dai contesti produttivi e da quelli d'uso sono pertanto di natura diversa e non devono essere valutate in maniera giustapposta o applicando le stesse chiavi interpretative. Significativa in tal senso è la netta preponderanza, nei siti produttivi, degli scarti in prima cottura, un dato che, unitamente alla presenza in contesti di consumo di prodotti con evidenti difetti quali il ritiro o la sbollatura dello smalto, indica come i materiali smaltati – e del resto tutti quelli rivestiti – venissero ugualmente commercializzati qualora il difetto riguardasse unicamente la dimensione estetica (VANNINI, CAROSCIO 2004).

Per i centri di consumo occorre innanzitutto riconoscere le caratteristiche tecnologiche riconducibili a ciascun centro produttivo e poi valutare i rapporti quantitativi fra i materiali della stessa classe e la loro associazione con classi diverse. Un contesto pluristratificato pone di fronte alla valutazione dell'effettiva circolazione nel tempo di un prodotto, nonché alla determinazione della sua residualità. Dato un conte-

sto stratigrafico e individuato il momento di massima attestazione di ogni tipo ceramico, si riscontra una fase in cui la sua presenza decresce più o meno progressivamente o repentinamente fino a scomparire del tutto o ad essere attestato in quantità talmente basse da ritenersi non significative al fine della ricostruzione dei tipi circolanti in quel periodo. Se la diminuzione delle attestazioni è repentina, si può supporre una rapida sostituzione anche a livello produttivo; se si presenta più graduale si può ipotizzare, sia il lento esaurirsi della produzione, che il permanere in uso di questi oggetti per motivi non necessariamente legati all'eventuale pregio attribuitogli, ma piuttosto ad una destinazione d'uso con una bassa incidenza di perdita di funzionalità, vale a dire di possibilità di rottura.

L'individuazione di aree di produzione diverse consente di valutare quali prodotti debbano ritenersi di vasta circolazione. Ogni risultato ha valore all'interno del contesto esaminato e alla luce dei rapporti intercorrenti con le altre classi attestate: sulle mense è riscontrabile una bassa incidenza quantitativa delle forme chiuse in maiolica, con le quali tuttavia coesistevano bottiglie in vetro con identica funzione. Per poter generalizzare i risultati così ottenuti occorre mettere a confronto più contesti con caratteristiche simili o funzioni analoghe, valutandone la sfera di appartenenza: non è ad esempio possibile paragonare i recipienti in maiolica presenti in una farmacia con quelli di un'abitazione.